

Francesco Nunziata

L'UTOPIA
DEL
POSSIBILE

proposte per stare, e restare, in Europa



Parlamento
MULTIMEDIA
editore

Francesco Nunziata

L'UTOPIA DEL POSSIBILE

proposte per stare, e restare, in Europa

Parlamento
MULTIMEDIA
editore

L'UTOPIA DEL POSSIBILE

Siate utopisti, chiedete il possibile. E impegnatevi in prima persona a costruirlo. (...)L'utopia dell'Italia si chiama oggi, infatti, nulla più che normalità, ma proprio in questo consiste il paradosso Italia. Chiedere che i fatti corrispondano alle parole che tutti pronunciano, ai valori da tutti celebrati, ma che troppo spesso rimangono solo parole - libertà (al plurale), legalità, individuo, solidarietà: questo è oggi comportamento rivoluzionario. Perché quella normalità occidentale è in Italia ancora miraggio, è la fata Morgana di una convivenza coerentemente liberale, cui si sono opposte e si oppongono (fin qui con successo) la demagogia e l'ipocrisia....

Paolo Flores d'Arcais
Commento a “ Governare l'Italia”
di Romano Prodi

Indice

Premessa

Lo scenario socio - economico

La questione meridionale, la realtà della piccola e media impresa

Le proposte:

1. Azioni a favore della piccola impresa _____ 21
2. Una nuova via per la formazione di impresa al Sud ____ 28
3. Una via per favorire la ricerca e l'innovazione _____ 30
4. La riforma dei sistemi di incentivazione _____ 33
5. L'efficientamento dei servizi in concessione _____ 41
6. Banche: il necessario ritorno alla competizione _____ 49
7. IRI: una proposta alternativa _____ 54
8. Una politica innovativa per la formazione dei giovani __ 63
9. Una politica a sostegno della prossima generazione ____ 77
10. Una "legge 44" per gli anziani-giovani _____ 86
11. Il Catalogo del "made in Italy" _____ 89

Conclusioni

Premessa

La distanza tra cittadini ed istituzioni sta diventando sempre più grande, non solo in termini di rapporto ma forse anche in termini di credibilità, con la nascita di movimenti centrifughi e disgreganti cui contribuiscono ricorrenti vicende affaristiche-politico-economiche di cui i cittadini sono ogni giorno testimoni e che alla lunga non possono che produrre effetti dirompenti.

La disaffezione verso la *cosa* politica si aggiunge ad atteggiamenti tipici, e strutturali, del paese:

gli enormi problemi occupazionali e di sviluppo presenti nel paese che non possono essere più risolti con metodi tradizionali di una

- una Pubblica Amministrazione sempre più lontana dai problemi reali e che non sembra capace di individuare soluzioni che per essere efficaci richiedono fantasia e capacità di rischio¹. Spesso non sono le grandi dichiarazioni strategiche

¹ Nonostante la Riforma “Bassanini” e la nascita di molte Authority, non si intravedono *autonome* capacità e possibilità di rinnovamento della PA (vedi De Marco “Tempo di Autoriry” il Denaro 21 febbraio 1998, pg 25; idem “Verso il Cambiamento” il Denaro 28 febbraio 1998)

di chi si parla addosso senza contatti con il paese reale a risolvere i problemi, ma concreti e mirati interventi strutturali;

- la globalizzazione dell'economia e ...della politica che fa del nostro paese uno spazio troppo piccolo per competere;
- la, ormai inevitabile, tendenza alle concentrazioni delle imprese sta portando alla formazione di joint venture societarie che porteranno il controllo di una consistente parte delle medio-grandi aziende fuori degli angusti confini nazionali, con conseguente denazionalizzazione del controllo delle politiche di sviluppo e di occupazione;
- la Confindustria, un santuario al servizio del piccolo manipolo di grandi imprese, agguerrite e vocianti, che hanno il solo obiettivo di proteggere il proprio mercato "captive" costituito dagli ultimi aiuti che lo Stato può loro destinare e che sta raccogliendo gli ultimi spiccioli di competitività in un cinico gioco sulla pelle dei disoccupati e dei giovani di questo paese, senza essere capace di "partecipare" ad una qualsiasi azione di concreto sviluppo;
- i singoli imprenditori che, pur chiedendo a gran voce flessibilità del fattore lavoro, non aumentano di un solo dipendente gli organici delle proprie aziende. Ragioni di organizzazione della produzione, incapacità di stare su quel mercato competitivo che tanto invocano, mancanza di prodotti tecnologicamente competitivi, mancanza di una strategia di marketing di respiro internazionale, a lungo mortificata dalla pratica tangentista cui i politici hanno sottoposto il paese negli ultimi 10-15 anni, impediscono una qualsiasi crescita occupazionale pur in presenza di possibili crescite

dimensionali²

- il rischio concreto che la Comunità Economica Europea sia costretta, a breve termine, a dare priorità negli aiuti a quei paesi che, più poveri del nostro sud, ne faranno presto parte;
- il sindacato che, pur avendo percepito qualche anno fa la necessità di trasformarsi non ha saputo giocare quel ruolo attivo e propositivo nel paese, che pur autonomamente si erano assegnati;
- la crescente voglia di rimozione e di normalizzazione dei nostri attuali politici, o meglio degli eletti dal popolo, nella più parte uomini che mancano del necessario rigore, di adeguate capacità di identificazione nei problemi reali del paese, della forza delle idee espresse;
- il Governo che dichiara, con forza, che il tempo del lavoro pubblico ed assistenziale è definitivamente finito.

Tutto ciò non contribuisce a che il paese trovi una soluzione seria e strutturale ai propri problemi occupazionali ed economici.

Il fatto è che nessuno ha capito che i protagonisti del cambiamento non sono più le categorie sopra elencate, è cioè:

²Basta aver ascoltato una recente intervista al Presidente di Confindustria che, commentando favorevolmente l'intenzione del Governo di non far pagare i contributi per alcuni anni per i giovani nuovi assunti dalle imprese, ha aggiunto "a patto che siano favorite le uscite dei più anziani e siano avviati consistenti programmi di opere pubbliche". Come dire noi assumiamo se ci date voi le commesse e solo a patto che il saldo dell'occupazione sia negativo!

- *la pubblica amministrazione,*
- *le strutture di potere,*
- *la grande impresa,*
- *gli imprenditori istituzionali,*
- *i politici.*

Per risolvere il problema occorrerà rifare la *mappa* del nuovo paese che sta nascendo ed aggiornare l'indirizzo dei veri protagonisti.

I veri protagonisti del possibile sviluppo, il mondo variegato dei piccoli e dei piccolissimi imprenditori ed il mondo dei giovani, non sono presenti nel dibattito come protagonisti.

Ma non è presente neanche quel variopinto mondo degli imprenditori del sommerso che hanno permesso la piena occupazione al nord e che, sinora hanno risolto il problema occupazionale nel sud del paese.

Stiamo parlando di alcuni milioni di persone e di aziende che potrebbero essere il motore del paese ma che alle scelte del paese reale non partecipa.

Lo scenario socio-economico

Il problema occupazionale, una volta considerato questione esclusiva dei Paesi ad economia debole, è invece diventato ormai da diversi anni una vera e propria emergenza generalizzata, che affligge le economie ed i sistemi economici di una gran numero di paesi industrializzati. Anche in Paesi come la Germania, tradizionali importatori di manodopera straniera, il tasso di disoccupazione tende a crescere e, soprattutto, a stabilizzarsi a livelli percentuali a due cifre.

Su questo fenomeno incide di certo la globalizzazione dei mercati, che spinge il sistema delle imprese a cercare la competitività privilegiando l'aspetto "basso del prezzo del prodotto", con conseguente progressivo spostamento della produzione verso i PVS, nei quali il costo della manodopera è certamente più contenuto e dove l'assenza o la carenza di legislazioni che tutelino i diritti del lavoratore e dell'ambiente circostante, permette di conseguire i massimi risparmi anche sul piano della organizzazione del lavoro, degli adempimenti previdenziali e della sicurezza.

Come è stato verificato su scala mondiale, non è più vero come per il passato che l'incremento degli investimenti produttivi, la ripresa dell'economia o l'aumento della produzio-

ne siano fattori in grado di per se stessi di generare nuova occupazione. Assistiamo invece ad un fenomeno relativamente nuovo per i Paesi ad economia industriale, rappresentato da forme di espansione economica che si accompagnano ad una stagnazione, e a volte ad una riduzione, dei livelli occupazionali.

In questo quadro, neanche l'industria italiana, suo malgrado inserita in un mercato globalizzato, ha, complessivamente, più spazi per creare occupazione aggiuntiva. Gli attuali livelli di sviluppo non sono sufficienti a generare bisogno di nuova manodopera.

Il bisogno di competitività, in mancanza di innovazione, è al momento raggiunto, per il mercato interno, attraverso l'automazione, o, in mancanza di un sistema di definizione del prodotto (specifiche) e di protezione del cliente finale, offrendo al mercato prodotti sostanzialmente più semplici ma di qualità inferiore, o attraverso forme surrettizie e temporanee quali gli incentivi ed i contributi statali, nel migliore dei casi attraverso il restailing del prodotto . Ciò naturalmente non è vero per tutti i comparti; vi sono comparti, come quello della moda, che beneficiando della indiscussa capacità degli italiani alla creatività, innova continuamente i propri prodotti macinando così utili e successi sul mercato internazionale.

Questa diffusa strategia operativa impedisce, specie alle grandi aziende, di investire in ricerca e formazione ed addestramento di nuovi assunti, chiudendo, di fatto, le porte a nuova occupazione; a ciò va aggiunto che in alcuni casi il management, ormai invecchiato insieme con la propria azienda è colpito da una sorta di sindrome da claustrofobia che gli impedisce anche di mettere in campo le condizioni

per la creazione di occupazione aggiuntiva.

Più in generale il freno a nuove assunzioni è anche costituito dall'uso intensivo dello straordinario unica via per molte imprese, in mancanza di capacità a ricercare soluzioni alternative, per far fronte a picchi di produzione (e per evadere tasse e contributi!).

Di contro è appena il caso di sottolineare che anche per quelle poche assunzioni che si fanno, nonostante gli stereotipi utilizzati dai mass media sulla impossibilità per le imprese del nord di realizzare nuove assunzioni, è richiesto personale già qualificato, e quindi non certamente costituito da giovani alla loro prima esperienza lavorativa.

La rinuncia a investire in formazione e sviluppo è peraltro un dato caratteristico anche delle nostre soprattutto per assenza di capitalizzazione adeguata e per l'alto costo del denaro.

Il rincantucciarsi nel proprio core business con la conseguente rinuncia alla innovazione e la successiva recente rinuncia, sotto i colpi dell'indagine Mani Pulite, ad una, seppur in alcuni casi spericolata, rincorsa alla diversificazione per rincantucciarsi nel proprio core business ha, in questi ultimi anni, sconvolto la organizzazione industriale e strategica delle nostre imprese maggiori.

Questo fatto ha portato ad una ulteriore riduzione dell'occupazione mettendo fuori campo un numero impressionante di persone qualificate di media età (50-60 anni) che si è trovata prepensionata o peggio espulsa dal sistema produttivo senza alcuna ulteriore chance, vista la ormai diffusa discriminazione basata sui disvalori rappresentati dall'età anagrafica.

Ma questo fatto aggraverà ancor più la situazione competitiva dell'industria nazionale per la evidente rinuncia generalizzata da parte del management delle imprese maggiori ad investire in innovazione, visto la disponibilità ha realizzare solo processi di sostituzione, scambiando personale esperto con giovani sovvenzionati e mal preparati.

Questa complessa situazione colpisce di fatto una intera generazione non di uomini o di donne, ma di famiglie, creando una nuova ed estesa nuova area di povertà

Un capofamiglia di età compresa tra i 50 ed i 60 anni è generalmente padre di uno o due figli di età compresa tra i 20 ed i 30 anni che studiano o che sono in attesa di prima sistemazione e che assorbono, loro malgrado, una buona fetta del reddito familiare.

Un numero rilevante di famiglie rimaste senza un reddito certo è quindi alla soglia della povertà

Nel migliore dei casi questa famiglia vive grazie all'utilizzo di forme di prepensionamento messe in atto dallo stato; in qualche caso il capofamiglia ha investito i propri risparmi in una piccola attività autonoma; nel peggiore, ma nel più diffuso dei casi, questa famiglia, generalmente abbiente, con scarsa capacità a riciclarsi verso lavori manuali e incapace di avviare una improbabile attività commerciale, sta sopravvivendo grazie alla copertura economica temporanea messa in atto dalle aziende quale forma di sollecitazione all'esodo.

Vi è il grave pericolo che, finiti i soldi ottenuti con queste forme di incentivazione, queste aree di disoccupazione abbienti possano trasformarsi in una pericolosa sacca di povertà pronta ad esplodere!

Viene così a mancare un importante propulsore allo sviluppo del paese.

Nei paesi più ricchi, vedi gli Stati Uniti, il sistema economico fa molto conto sulle famiglie che si trovano nella condizione in cui i figli, raggiunta una propria autonoma disponibilità economica, non pesano più su un bilancio familiare che, nella maggior parte dei casi, è al culmine della propria potenzialità economica.

Tali famiglie si vengono a trovare in una fase di disponibilità economica in genere rilevante cosa che permette loro di condurre una vita più agiata e che le porta a consumi più qualificati (cosa che produce sviluppo ed occupazione) e permette loro di dedicare parte dei propri redditi al risparmio ed agli investimenti; investimenti che molto spesso sono di tipo azionario cosa che innesca un circolo virtuoso per l'economia del paese.

Le proposte che seguono vogliono essere più una provocazione che una soluzione ad alcuni concreti problemi che incidono non poco sulla vita socioeconomica del paese.

L'utopia di chiedere il possibile!

La questione meridionale, la realtà della piccola e media impresa

Il mercato del lavoro nel breve medio termine non sembra mostrare prospettive consolanti per i nostri giovani.

Le grandi imprese italiane sono destinate a ridursi drasticamente di numero. La grande impresa, pur dovendo crescere in termini di fatturato, per poter competere con la concorrenza, ridurrà sempre di più il numero dei propri occupati concentrandosi nell'area della "gestione del sistema" ed abbandonando sempre più l'area della "produzione, modificando così la propria organizzazione e riducendo sempre più il proprio personale di medio-basso livello, operai ed impiegati, a favore di addetti il più qualificati possibile, accrescendo inevitabilmente il costo medio unitario del lavoro.

Le medie imprese, in assenza di capacità di innovazione propria ed in assenza di una disponibilità alla ricerca scientifica, sia privata sia universitaria, , sarà sempre più in affanno e cercherà, finché sarà possibile, la riduzione dei costi per rimanere sul mercato.

Questa riorganizzazione delle grandi-medie imprese, sia di

produzione sia di servizi, rappresenta però un'opportunità di breve medio termine per la media piccola impresa, o per chi ha voglia di intraprendere.

Cresceranno sempre più i bisogni di acquisto di servizi dall'esterno, cosa che può essere trasformata in una importante opportunità per piccole medie aziende emergenti, con benefici effetti sull'occupazione. Ma tali benefici effetti rimarranno presumibilmente lì dove nascono, aumentando il divario tra le aree sviluppate e le aree depresse.

Né le aree depresse, e tra queste il sud, possono contare su un impossibile ed improbabile sviluppo industriale "importato" o imposto dall'alto. L'esperienza degli ultimi 50 anni insegna che mancano le condizioni culturali, economiche e politiche perché questo avvenga "tout court", specie al sud.

Lo sviluppo delle aree depresse e del sud in particolare, può solo avvenire per crescita propria, seguendo un percorso di industrializzazione forse lungo, ma necessario, che sia compatibile con la cultura, le tendenze ed i bisogni delle zone interessate con soluzioni necessariamente diversificate.

Non è detto che tutte le regioni, i comuni o le persone, una volta innescato il circuito virtuoso dello sviluppo, si orientino verso una industrializzazione fatta di industria manifatturiera, anzi è più probabile che il sud presenti bisogni variegati e che debba essere privilegiato lo sviluppo lungo la direttrice della piccola-piccolissima impresa, dimensione che da più respiro alla genialità e alla intelligenza di questi popoli.

Così come è probabile che nella scelta dei settori siano privilegiati investimenti nel settore del turismo e/o servizi alla produzione.

Il sud, contrariamente a quanto si crede, ha visto negli ultimi anni nascere un numero significativo di nuove imprese; di contro la mortalità delle imprese nello stesso periodo risulta elevato. Tale alta mortalità induce a fare una riflessione sul substrato culturale ed imprenditivo di questa gente.

Già negli anni passati approfonditi studi condotti dalla facoltà di economia dell'università di Napoli avevano messo in evidenza che nel sud, e specificamente in Campania, la capacità imprenditiva è alta ma la cultura imprenditoriale è estremamente bassa. Le imprese non sopravvivono all'imprenditore che le ha generate, e spesso non sopravvivono all'idea imprenditoriale che le ha fatte nascere. Ciò non significa che la possibilità di fare impresa al sud sia uguale a quella del centro ed a quella del nord. Alle imprese del sud spesso manca la conoscenza del mercato o meglio la capacità e la possibilità di accedere ad un mercato più vasto di quello locale, viste le condizioni di degrado nel quale si trova in questa parte del paese l'insieme dei servizi di comunicazione (telefoni, strade, ferrovie) necessari per operare.

Lo stesso fenomeno dell'impresa sommersa, tanto diffusa al sud da far ritenere ad alcuni economisti che basti crearne le condizioni per l'emersione per risolvere i problemi delle *statistiche* dell'occupazione, dimostra il livello di capacità imprenditoriale esistente. Ma l'eventuale emersione del sommerso non necessariamente è capace di generare nuova occupazione.

L'impresa sommersa, specie al sud, è essenzialmente sollecitata da un circuito di commercializzazione parallelo *non ufficiale*, cui attinge a piene mani anche il circuito di commercializzazione *ufficiale*, che basa il proprio successo sulla

competizione del prezzo per fatturare in nero. Questo circuito immette sul mercato prodotti di basso livello, prodotti cioè che non rispondono ai requisiti di utilizzo (specifiche) normali, spesso veri e propri *falsi*, ed in competizione con i prodotti provenienti dai paesi poveri, prodotti che spesso sono di qualità superiore.

Ciò vuol dire che gli occupati del mondo del sommerso devono necessariamente essere competitivi con costi del lavoro da terzo mondo. Una moderna schiavitù che non deriva da mancanza di capacità di intraprendere, visto che anche l'imprenditore del sommerso è a tutti gli effetti una persona capace di intraprendere, ma deriva da mancanza di strumenti e di cultura manageriale, che lo rende vittima di un sistema di commercializzazione perverso che, per mantenere alti i propri ritorni economici, lucra sulla mancanza di lavoro di intere generazioni di giovani. E la flessibilità del costo del lavoro richiesto con tanto vigore dalle grandi imprese alla fin fine va nella stessa direzione.

Imprese decotte, non competitive, senza prodotti validi, senza capacità di innovare, cercano di competere al livello del prezzo, trovando aree di recupero dei costi nel costo del lavoro, favorendo la formazione di aree di illegalità, e nella, ormai spuntata, area della finanza, cioè taglieggiando i propri fornitori con condizioni di pagamento capestro. E' evidente che lo Stato non può considerare tale fenomeno un puro e semplice problema di evasione fiscale e previdenziale.

Ma non sono solo le regioni del sud a lamentare la mancanza di servizi. Vi sono larghe sacche di aree del centro/nord che soffrono del medesimo problema. Le soluzioni naturalmente non sono univoche e applicabili a tutte le aree del paese. Le

imprese del nord-est, per esempio, pur rappresentando un insieme che ha gli stessi problemi logistici e strutturali elencati per il sud, hanno, però, il vantaggio di avere mercati di sbocco naturali, una maggiore cultura industriale, un mercato costituito dalle industrie operanti nell'area del nord-ovest a portata di mano e l'opportunità costituita dalla limitrofa area industrializzata di lingua tedesca .

Il problema non è tanto il divario di capacità imprenditiva tra il nord ed il sud ma spesso è rappresentato dalla cronica carenza di sistemi di comunicazione efficienti, la struttura del tessuto sociale locale, dalla cultura manageriale degli imprenditori e non ultimo dalla disponibilità concreta di un mercato di riferimento.

Manca cioè un tessuto di culture manageriali locali che sia capace di gestire e sollecitare la soluzione dei problemi tipici del territorio. Né il dirigismo statale messo in atto negli ultimi 50 anni è riuscito a modificare questo stato di cose.

Le forze politiche devono prendere coscienza che la disponibilità di strutture di supporto allo sviluppo di impresa rappresenta la sola via per spingere questi imprenditori verso attività lecite e capaci di futuro sviluppo.

Strutture di supporto significa far funzionare i servizi al sud, e se possibile, renderli migliori di quelli offerti al nord del paese; migliorare le reti (stradale, telefonica, elettrica, ecc.) rifare completamente la rete ferroviaria del sud Italia, rendendola più veloce e arretrandola rispetto alla costa, restituendola così alle popolazioni per migliorarne la ricettività turistica; costruire nel nord-est del paese strade scorrevoli e veloci capaci di sopportare il traffico commerciale esistente e rendendo così più semplice il trasferimento delle merci verso i paesi del nord Europa; mettendo in

piedi, infine, una task force che attraverso un progetto di formazione integrato metta i giovani di queste aree rapidamente ad un livello di formazione di base equiparabile a quello dei giovani degli altri paesi europei, per generare occasioni di sviluppo e maggiore occupazione e per soddisfare, il circuito legale del lavoro, i bisogni non più soddisfatti dal circuito illegale, debellato.

1. Azioni a favore della piccola impresa

Le aspettative di crescita dell'occupazione nella grande-media azienda sono limitate. Le nuove generazioni, e la gente in genere, sarà costretta ad inventarsi il lavoro creando nuove imprese e cercando il proprio mercato uscendo dai confini del proprio territorio, proiettandosi verso l'Europa ed il mondo intero.

Ma il problema non sarà solo creare una cultura imprenditoriale, ma anche e soprattutto creare le premesse per un più accentuato tasso di sviluppo senza il quale non sarà possibile né creare nuova impresa né occupazione aggiuntiva condizioni necessarie per disinnescare la possibile deflagrazione sociale derivante dal diffuso malumore delle centinaia di famiglie rimaste senza reddito certo.

Qui di seguito si elencano alcune possibili azioni che possono essere attivate con un semplice provvedimento governativo, ma che sono suscettibili di un importante ritorno senza costi aggiuntivi per il bilancio dello Stato: migliorare il rapporto società civile/paese, creando le premesse per il ritorno della fiducia da parte di chi ha già intrapreso.

a) Eliminare il pagamento dell'IVA nei passaggi intermedi del processo produttivo, da parte delle piccole e medie aziende che producono in regime di subfornitura, cioè per quelle che non producono per il mercato finale.

Oppure, se questo nel breve termine non è possibile, far coincidere il pagamento dell'IVA non al momento dell'emissione della fattura, ma al momento in cui si riceve l'incasso. Ciò avviene già per le aziende che producono parti per prodotti finali di imprese estere.

Tale proposta non produce alcun danno economico per il Paese e l'eventuale danno finanziario dovuto al ritardato incasso dell'IVA è assolutamente marginale essendosi ormai ridotta a qualche mese la durata dei cicli produttivi per la sempre più diffusa applicazione del concetto di just in time.

In questo modo, non perdendo una lira di IVA, si allevierebbe, in un sol colpo, e il pesante carico del rapporto di tali contribuenti con l'amministrazione finanziaria e il peso finanziario costituito dall'anticipazione del 20% del fatturato che, spesso, queste aziende non incasseranno che sei o più mesi più tardi. Peso che spesso porta, specie al Sud, la morte per asfissia delle piccole imprese esistenti.

Dando il via ad un progetto del genere ad inizio anno l'inevitabile buco finanziario derivante dovrebbe riassorbirsi nell'arco dei dodici mesi successivi, mentre per le imprese interessate si otterrebbero risparmi enormi di tempo, e quindi, di danaro. Sarebbe poi infinitamente migliorato il rapporto imprese/stato.

b) eliminare il diffuso malcostume avviato qualche anno fa dalle grandi imprese, e diffusosi negli ultimi anni, per forza di cose anche presso le medie aziende, di dilazionare il pagamento ai propri fornitori, utilizzando la propria “posizione dominante”.

Questo solo fatto rappresenta il peggiore degli incentivi alla creazione di nuove imprese.

Si raggiungono assurdi di condizioni di pagamento superiori a 180 giorni, cosa che rischia di continuare nonostante la nuova legge sulla subfornitura e la direttiva predisposta dalla Comunità Economica Europea che limita il tempo della dilazione massima di pagamento a 21 giorni per le aziende e di 60 giorni per i pagamenti dello stato.

Ma ciò non basta, per eliminare questa assurda, ma consolidata, prassi dovrebbero essere applicate “punizioni” ad entrambi i contraenti.

Per estirpare definitivamente tale consuetudine andrebbe rapidamente avviata una azione concreta predisponendo, per esempio, una normativa che preveda che per i pagamenti delle prestazioni e delle forniture vanno considerati fatti alla consegna delle merci e delle prestazioni.

Qualunque dilazione di pagamento concessa, od estorta, al subfornitore o al prestatore d’opera, dovrebbe essere assimilata alla stregua di un finanziamento fatto dal subfornitore al proprio cliente a titolo oneroso, ed il subfornitore stesso andrebbe punito sottoponendo il reddito virtuale emergente, costituito dagli interessi sulle cifre dilazionate, alla tassazione di legge (pari attualmente al 27%).

E' da sottolineare peraltro che la grande impresa ha un "accesso" al credito, che spesso le piccole imprese, specie quelle del sud, non hanno, e beneficia di tassi di interesse di molto (4-5 punti) inferiori a quelli praticati alle piccole imprese. La soluzione proposta provocherebbe da sola un beneficio netto considerevole per l'economia globale del sistema Italia, riducendo di due o tre punti percentuali il costo finale di prodotto.

Per di più, in non pochi casi, le stesse aziende clienti si sono organizzate con specifiche società di factoring per escutere con pesanti sconti le dilazioni di pagamento da loro stesse imposte.

Naturalmente questo non varrebbe per le forniture allo Stato, almeno finché la contabilità statale funziona per cassa e non per competenza, per evidenti ragioni di quadratura del bilancio.

Lo Stato potrebbe però equilibrare i propri flussi finanziari eliminando quella brutta legge che assegna congrui anticipi e pagamenti ad avanzamento lavori, prassi che procura lo "scempio" di lavori iniziati e mai finiti e che tanta corruzione ha innescato nel tessuto della burocrazia centrale e periferica del paese.

c) modificare la legislazione vigente che prevede il finanziamento agevolato solo per investimenti per fabbricati, impianti, attrezzature e mezzi "nuovi di fabbrica", favorendo il riutilizzo di mezzi di produzione, aree produttive e manufatti esistenti ed ancora utilizzabili.

L'incentivare la manutenzione ed il riutilizzo di strutture e mezzi esistenti, evita l'evidente spreco dell'abbandono di

mezzi ancora efficienti provoca un minor impatto ambientale.

Se non altro una tale azione dovrebbe contribuire ad eliminare lo squallore delle prime periferie delle città, dove si trovano abbandonate aree e fabbricati, e forse attrezzature, non più utilizzati.

Ciò permetterebbe, inoltre, di evitare una irrazionale occupazione ed industrializzazione di aree esterne alla città che potrebbero continuare ad assolvere il proprio ruolo di polmone verde a favore delle città

d) approvare investimenti pubblici solo in presenza di un serio piano pluriennale che oltre a definire costi, tempi ed utilità certe, indichi i costi di messa in attività e i costi di manutenzione ordinaria e straordinaria, per un periodo adeguato di tempo, individuandone le coperture finanziarie.

Il paese ha bisogno di ammodernarsi tecnologicamente. Mandare in malora quello che c'è e costruire sempre cose nuove (strade, ferrovie, opifici, ecc.) ha prodotto in questi ultimi anni, la maggior parte delle volte, una mera operazione di breve termine e per di più ha costituito l'occasione per avviare opere inutili che hanno danneggiato gravemente l'ambiente.

Peraltro queste opere, fortemente sponsorizzate dalle potenti lobby dei costruttori, spesso richiedono grandi masse di personale a bassa specializzazione non più presenti nel paese, e, per la propria natura lobbistica, sono ideate e progettate per assorbire per l'opera primaria gli interi importi stanziati.

Tutte le risorse stanziato vengono così, spesso, esaurite non permettendo il completamento dell'investimento nelle sue

parti tecnologiche e la sua messa in esercizio.

Ma ancor più, nessuno si occupa di verificare se il bilancio dell'Ente futuro gestore dell'opera ha capienza economica e gestionale per la sua manutenzione.

Basterebbe applicare regole di comportamento che sono tipiche di qualsiasi industria, e cioè:

Individuazione della struttura (Ministero, Regione, Ente o altro) e del funzionario responsabile al quale affidare la verifica dell'avanzamento tecnico dell'investimento, il controllo dell'avanzamento economico, il confronto con il piano approvato.

Obbligo da parte del parlamento di riprogrammazione e riapprovazione dell'investimento in presenza di scostamenti superiori ad un certo limite, per esempio il 10%.

Inserimento nel bilancio della struttura responsabile dell'inserimento di una specifica voce pluriennale alla quale fare riferimento per la manutenzione del bene.

e) favorire la costituzione di un fondo di garanzia specifico che permetta di virare l'atteggiamento delle banche verso il finanziamento degli investimenti dei beni intangibili (sviluppo organizzativo, azioni sul mercato, acquisizione di know-how, utilizzo di strumenti software, sviluppo nuove tecnologie, ecc.) favorendo in tal modo lo sviluppo in senso tecnologico ed organizzativo dell'impresa.

La gestione di una piccola impresa non ha proprie capacità economiche per assicurarsi tutte le professionalità necessarie a stare al passo con la concorrenza del mercato globale. Deve, per necessità di cose, usare sistemi esterni, che possano

contribuire a mantenere il modello di impresa aggiornato e competitivo.

Questa cosa potrebbe essere favorita anche da un diverso atteggiamento del sistema degli incentivi che tuttora privilegia le risorse tangibili, cosa che condiziona in modo pesante la tipologia degli investimenti programmati lasciando nel comparto della pura trasformazione e in un mercato che non ha più alcun futuro le nostre aziende, visto che paesi emergenti con costo del lavoro più contenuto vincono la sfida in un mercato ormai globalizzato.

2. Una nuova via per la formazione di impresa al Sud

Dopo tanti fallimenti e tante risorse sprecate, non è più possibile spingere gli imprenditori del nord ad investire nelle aree depresse, né tantomeno al sud. Non si può spingere un imprenditore a raddoppiare la propria capacità produttiva, solo spinto dalla chimera di trovare danaro a costo zero, o il più delle volte gratis. Aumento della capacità produttiva che spesso rappresenta una attesa di futuro sviluppo duraturo del mercato. Ma soprattutto non si può chiedere ad un imprenditore del nord, specie un piccolo o medio imprenditore, di scontrarsi con culture, mentalità e comportamenti che lui non concepisce e non condivide.

Per favorire la formazione di imprese durature al sud bisognerà pensare a soluzioni che supportino la nascita di iniziative locali, per esempio, specializzate per tecnologia e che siano capaci di realizzare, quindi, produzioni in subfornitura per più clienti, eventualmente associati tra loro.

La creazione di cooperative di aziende del Nord che siano disponibili a trasferire a queste aziende i propri picchi di produzione permetterebbe di assicurare il necessario mercato di avvio. Sarebbe naturalmente auspicabile che tali cooperative

potessero partecipare con proprio capitale di minoranza a queste nuove imprese. Le nuove aziende così create potrebbero, all'avvio, produrre in subfornitura per i propri soci e, in seguito, sviluppare attività per terzi. Si creerebbero, così, sistemi capaci di dare flessibilità produttiva alle aziende clienti che si confrontano con la volubilità del mercato e capaci quindi di assorbire i picchi di lavoro quando il mercato tira, diminuendo per queste i problemi emergenti nei momenti di calo del mercato.

Agenzie regionali, eventualmente sponsorizzate da una parte dalle associazioni imprenditoriali e dall'altra dagli enti preposti allo sviluppo locale, dovrebbero essere il tramite. Una apposita banca dati montata su internet, dovrebbe rappresentare l'anello di giunzione tra domanda ed offerta.

I fondi allo sviluppo dell'imprenditorialità, e le agenzie che li gestiscono, dovrebbero permettere di finanziare e individuare possibili poli di avvio delle nuove imprese (incubatori), per esempio, in imprese già esistenti, alle quali andrebbe riconosciuta un adeguato compenso commisurato al fatturato realizzato, o nelle strutture di accoglimento di nuova impresa costituite recentemente dal CISI con i fondi CEE. Una volta avviate, le neo imprese avranno la possibilità di acquisire attrezzature proprie con i fondi dedicati dallo Stato allo sviluppo della imprenditorialità.

La formazione di imprese al sud da imprenditori del sud ha il doppio vantaggio di essere possibile polo di un ulteriore sviluppo locale e, soprattutto, ha il vantaggio di far fare impresa a persone che conoscono perfettamente il contesto sociale nel quale dovranno operare e creano nel territorio la imprenditorialità necessaria allo sviluppo delle regioni meridionali.

3.Una via per favorire la ricerca e l'innovazione

La difficoltà per le piccole medie imprese di reperire i mezzi finanziari necessari, e la scelta delle grandi imprese di concentrarsi sul “core business” ha azzerato qualsiasi disponibilità all'investimento in innovazione ed alla ricerca.

Peraltro la proverbiale capacità di innovazione del nostro paese, che tante piccole imprese ha fatto nascere, spesso viene sacrificata dalla incapacità, spesso tecnologica, a svilupparla. L'obiettivo da porsi è quindi favorire la creazione di centri che con il concorso delle Università possano dare spazio a singoli operatori per lo studio e la prototipizzazione e sperimentazione di nuovi prodotti e/o nuove tecnologie da immettere poi sul mercato.

In tal modo si favorisce la creazione del nuovo prodotto associando l'innovatore, uomo di fantasia, con il tecnologo, uomo di ricerca, i costi relativi potrebbero essere sostenuti a carico di un apposito fondo che viene man mano ricostituito con parte dei proventi rinvenienti dalla royalties dei prodotti ceduti.

La proposta prevede che i laboratori universitari siano incen-

tivati, per esempio con l'assegnazione di "fondi di rotazione dedicati" stanziati dal Ministero della Ricerca Scientifica, a realizzare prototipi di nuovi prodotti o sperimentare nuove tecnologie con e per conto di privati, piccole imprese o singoli, partecipando al costo dello sviluppo del prototipo.

Il Laboratorio Universitario interessato alla ricerca sarà responsabile della istruttoria della preselezione e della successiva domanda di finanziamento e della gestione delle risorse economiche così ottenute.

La ricerca viene effettuata con un team paritetico Università-Privato sulla base di un preciso piano temporale ed economico suddiviso in fasi, che servirà per ottenere i relativi finanziamenti.

A fine ricerca l'Università rimane comproprietaria della ricerca e destinataria di una royalty sui possibili ritorni economici commisurati all'impegno economico profuso.

Il privato, singolo o piccola impresa, restituirà il finanziamento ottenuto dal Ministero della Ricerca Scientifica in un tempo pari al raggiungimento del break-even point economico derivante dal business plan di messa in produzione del brevetto, approvato dalle due parti.

La restituzione del finanziamento avverrà con rate proporzionali al fatturato atteso, con un eventuale periodo di grazia corrispondente alla fase di avviamento sul mercato.

La piccola e la piccolissima impresa che non ha certo i mezzi né la professionalità per realizzare prototipi di nuovi prodotti o sperimentare nuove tecnologie, costituisce il più importante motore dello sviluppo occupazionale, sviluppo che ormai si raggiunge e si mantiene in vita solo con un continuo

rinnovo dei prodotti.

A questo progetto potrebbe partecipare l'Enea, una struttura alla affannosa ricerca di una propria utilizzazione.

Un fondo di rotazione di 100-200 miliardi potrebbe essere considerato sufficiente per l'avvio. Per il reperimento dei fondi potrebbero essere utilizzati strumenti legislativi già esistenti e finanziati.

L'iniziativa potrebbe rappresentare l'occasione per riportare verso cose concrete l'impegno dell'università, dandole l'occasione di riallacciare contatti operativi con l'industria.

4.La riforma dei sistemi di incentivazione

Gli enti eroganti i servizi di incentivazione si sono essi stessi trasformati in un ulteriore ostacolo allo sviluppo dell'occupazione dando fiato ad un sistema bancario inefficiente ed incapace di assumere rischi.

Non vi è alcuna ragione, se non la scarsa efficienza di questi enti, perché i finanziamenti agevolati che lo stato concede agli imprenditori debbano essere erogati con mesi, se non anni, di ritardo, spesso dopo istruttorie defatiganti che durano altrettanti anni.

Così le banche, specie quelle che operano nelle aree depresse, anziché favorire lo sviluppo delle imprese, si limitano a lucrare sulle inefficienze del funzionamento delle strutture pubbliche di incentivazione.

Da qui la necessità di un nuovo approccio che spinga il sistema di incentivazione, ad operare con più efficienza ma soprattutto ad operare nella direzione imposta da leggi scritte ed approvate per accrescere il tasso di sviluppo del paese.

Per realizzare questo obiettivo si può operare su due fronti:

f) remunerare le strutture di incentivazione alla nuova occupazione sulle cifre effettivamente erogate e non su quelle stanziati, modificando sostanzialmente la filosofia che sottintende alle Convenzioni tra Stato e Agenzie che attualmente lavorano alla formazione di nuova impresa.

A questo proposito sarebbe interessante verificare l'efficienza dell'azione di Itainvest, della Spi e della Società per l'Imprenditorietà Giovanile, e di quante altre strutture operano per lo sviluppo di nuova impresa al sud, misurando il rapporto tra i costi propri della gestione di ciascuna di queste società spesi e la quantità di danaro da queste realmente erogato nel periodo alle imprese dal momento della loro costituzione³, uscendo per un momento dai facili entusiasmi che la fervente fantasia di qualche giovane presidente suscita.

Anche se il calcolo venisse fatto indipendentemente dal successo ottenuto dalle iniziative finanziate, il risultato risulterebbe veramente disastroso!

Queste società godono di una Convenzione con lo Stato che riconosce loro i costi sostenuti ed uno spread (significativamente elevato!) sui fondi stanziati indipendentemente dall'utilizzo e dal buon fine dei fondi stessi.

Tale convenzione è così favorevole all'azienda concessionaria che, se questa non fosse gestita come una azienda pubbli-

³ la sola società per l'Imprenditorialità Giovanile è costata nel '97 al paese ben 42 miliardi, su circa 540 miliardi di fondi stanziati (7,8 %), su circa 442 miliardi di agevolazioni concesse (9,5%) e su circa 287 miliardi di fondi erogati alle imprese (14,6%).

ca, potrebbe essere largamente redditiva e potrebbe addirittura rappresentare un buon business per un gruppo di imprenditori privati che, senza investire un soldo, volessero cimentarsi nella gestione privata di fondi pubblici.

Migliori risultati nella gestione di tali fondi pubblici potrebbero essere raggiunti remunerando l'attività di queste società con sistemi che tengano conto del risultato finale, per appunto la creazione di imprese, per esempio legando la remunerazione del servizio reso al volume dei fondi effettivamente erogati ed ai risultati che tali fondi producono in termini ritorno economico e stabilità nel tempo dell'impresa finanziata.

In questo modo si avrebbe certezza del costo sopportato dal Paese, per l'incentivazione e per la formazione di nuova impresa⁴; si eviterebbe la formazione di sistemi parassitari incapaci di assumersi rischi e responsabilità; si creerebbe un circuito virtuoso che dovrebbe produrre per le nuove imprese una rapida e certa disponibilità dei finanziamenti, eliminando ritardi nelle erogazioni riducendo per le imprese nascenti, in un sol colpo, il pesante carico dei rapporti con le banche e, specie per quelle del Sud, il peso finanziario dei maggiori tassi da queste applicati⁵.

⁴ Il costo del sistema di gestione della sola legge 44 è stato, in circa 10 anni, pari a 250 miliardi per circa 1300 progetti approvati (con un costo pari a 192 milioni per progetto), corrispondenti a circa 1000 imprese ammesse alle agevolazioni (con un costo pari a 250 milioni ad impresa) ed un costo unitario di gestione della concessione per successo ottenuto pari a 320 milioni per ognuna delle circa 780 imprese viventi (al netto cioè delle imprese revocate e delle rinunce).

⁵ attualmente il tempo medio di erogazione delle agevolazioni della I.G. è di circa 4,5 anni, sicuramente eccedente il tempo di avvio di aziende del genere (costo medio di investimento per circa 2,4 miliardi, circa 18 addetti per impresa), senza contare l'anno,

Verrebbe, inoltre, ridotto in modo sostanziale il pesante costo sopportato dai giovani per ottenere l'approvazione del progetto. Il tempo necessario ai giovani per raggiungere il solo obiettivo della approvazione del progetto è pari a due/tre anni dal momento dell'ideazione, comprendendo in questo la costituzione della società, gli incontri con la struttura tecnica della I.G., la stesura del progetto, la verifica di mercato, l'editing, la presentazione, l'approvazione, o il rigetto, da parte delle strutture preposte, ecc., con un costo compreso tra 30 e 40 milioni tra spese notarili, studi e le analisi di mercato, tasse sulla società, costi di gestione, immobilizzo del capitale versato e le altre ed innumerevoli spese che inevitabilmente una società costituita consuma.

Le imprese che si sono presentate all'appuntamento con la 44 nei circa 12 anni di vita della legge, hanno superato le 5200 unità⁶. Il mezzogiorno ha così goduto di una inattesa ed insperato sviluppo del rateo di crescita delle imprese iscritte alle Camere di Commercio locali, imprese che naturalmente, dopo uno o due anni di vita sono cessate (circa 4300 imprese hanno visto i propri progetti bocciati). Generando un ulteriore caso statistico: la precoce mortalità delle aziende meridionali⁷.

circa, necessario per l'approvazione e l'avvio all'erogazione delle agevolazioni e i mesi (o meglio gli anni!) necessari agli imprenditori per presentare il progetto all'approvazione. I giovani raggiungono il coronamento del proprio sogno, ed il proprio mercato, mediamente dopo circa otto anni dall'ideazione.

⁶ Si può calcolare in circa 150 miliardi il costo sopportato in questi anni dai giovani e dalle loro famiglie per verificare la propria capacità di diventare imprenditori, attraverso le leggi di incentivazione gestite dalla società per l'Imprenditorialità Giovanile.

⁷ Le imprese che si sono presentate all'appuntamento con la legge 44 nei circa 12 anni

g) sostituire la pratica di concedere finanziamenti agevolati, o meglio finanziamenti a fondo perduto, con una reale attivazione dei fondi di garanzia., superando, in tal modo, i vincoli allo sviluppo posti da un sistema bancario inefficiente ed incapace di assumere rischi.

Il problema dell'imprenditore, specie del nuovo imprenditore, è essenzialmente rappresentato dalla necessità di offrire alle Banche garanzie per ottenere finanziamenti.

Un operatore che crede nel proprio business non si fa certo fermare dal costo del finanziamento.

Di contro offrire finanziamenti agevolati, spesso favorisce la nascita di imprese che si affidano a prodotti poco competitivi, e quindi con scarsa capacità di ritorno economico.

Le imprese competitive devono avere a disposizione mercati solidi e prodotti validi per poter contare su un reddito ben superiore al costo del danaro!, e non sarà certo un finanziamento ottenuto con cinque o dieci anni di ritardo ad invogliare un imprenditore ad investire.

I finanziamenti agevolati, si è dimostrato, interessano solo le aziende non competitive, o chi venendo dalle aree più ricche del paese trova nell'investimento al sud una opportunità per finanziare a costi più il proprio sviluppo al nord.

Non si azzerano con l'offerta di danaro a basso costo i disagi di produrre in aree periferiche, mal servite e a rischio criminalità.

di vita della legge, hanno superato le 5200 unità . Il mezzogiorno ha quindi goduto di una inattesa ed insperata crescita del rateo di crescita delle imprese iscritte alle Camere di Commercio locali, imprese che naturalmente, dopo uno o due anni di vita sono cessate (circa 4300 imprese hanno visto i propri progetti bocciati). Generando un ulteriore caso statistico: la precoce mortalità delle aziende meridionali!

Un fondo di garanzia che sia realmente disponibile per l'imprenditore rappresenta invece una opportunità che si può cogliere al momento stesso in cui se ne ha bisogno e che è capace di superare la diffidenza e le ritrosie di banche incapaci di lavorare sul finanziamento dei progetti.

Queste sole due azioni permetterebbero di alleviare l'onere per le nuove imprese del pesante carico costituito dal difficile rapporto con le banche e tra l'altro permetterebbe di ridurre il peso finanziario costituito dagli alti tassi di interesse da queste applicati.

Una ulteriore azione potrebbe vedere il rilancio della legge 95, ex legge 44 per la imprenditorialità giovanile, incentivando i giovani meridionali emigrati per lavoro al nord a tornare nelle loro terre di origine per fare impresa sulla base delle esperienza acquisita recuperando quei giovani che pur meridionali o nati in aree depresse sono emigrati per fare esperienza e che potrebbero ritornare al sud divenendo essi stessi imprenditori e/o poli di aggregazione esperti di aspiranti imprenditori più giovani, con maggiori garanzie per la riuscita dell'impresa nascente.

Ciò si può ottenere allargando la fascia di età dei giovani oggetto dei benefici, portando l'età massima da 35 a 40 anni, e riportando il testo della legge riguardante i soggetti beneficiari a quello precedente alle modifiche apportate dal governo Berlusconi (legge 95 del marzo 1995).

La legge 95, infatti, ha spostato, improvvidamente, il beneficio, che nella precedente edizione, la legge 44, era destinato ai giovani residenti al sud *fino al 1985*, ai soli giovani

residenti al sud *alla data del 1° gennaio 1994*⁸, eliminando così qualsiasi beneficio per un numero elevato di giovani che nati e vissuti nel meridione, hanno spostato la propria residenza in altra località per lavoro o per altre ragioni e che potrebbero aver voglia di creare una nuova impresa nel loro paese di origine utilizzando le esperienze nel frattempo accumulate.

L'obiettivo è di non accontentarsi di aver creato genericamente nuova impresa⁹ ma di creare il numero più elevato possibile di nuove imprese operanti con la più alta percentuale di successo possibile, soddisfacendo così gli intenti del legislatore.

In questo senso va evidenziato la tendenza delle strutture di validazione dei progetti ad approvare i progetti che presentano il minimo di innovazione possibile.

Spesso e le analisi dei dati sulle imprese lo confermano, i prodotti o i servizi che queste aziende promettono di produrre sono prodotti maturi in mercati senza sbocchi, l'azienda sovvenzionata, già povera di capacità manageriali, per la mancanza di esperienza dei giovani che l'hanno promossa, finite le agevolazioni sulla gestione finisce per chiudere non essendo più capace di rimanere sul mercato².

Meglio sarebbe privilegiare quelle iniziative che presentano

⁸ La legge 44 del 28 febbraio 1986 licita: le agevolazioni finanziarie sono concesse..... (a giovani che sono titolari)... della residenza nel mezzogiorno alla data ...(del 24 ottobre 1984)..., o in *data anteriore*; la legge 95 del 29 marzo 1995 licita: da giovani...che siano residenti nei territori..... alla data del 1 gennaio 1994 (?)

⁹ in dodici anni la società concessionaria della legge 44 ha ammesso alle agevolazioni "solo" 841 nuove imprese con "appena" 10-11000 addetti, con una media di 70 imprese/anno.

compagini societarie in cui sia consistentemente presente un manager, o un partner esperto, che sia capace di trainare e... formare sul campo i giovani futuri imprenditori proponenti il progetto.

Il fatto è che la società per l'Imprenditorialità Giovanile, che inopinatamente ha, ed ha sempre avuto, sede a Roma, occupa circa 200 ...giovani¹⁰ che hanno, anche, il compito di giudicare se il proponente il progetto, un giovane, è un imprenditore e se il progetto è valido.

Viene spontaneo chiedersi come può un giovane che ha scelto di lavorare in una struttura pubblica giudicare la capacità o la incapacità di intraprendere di qualcuno.

¹⁰Con un rapporto di un progetto approvato su ogni 396 giorni /uomo ed un rapporto 100 giorni/uomo per progetto istruito (dati desunti dai bilanci 96/97 e relativi alla gestione della legge 636/93 e 95/95).

5.L'efficientamento dei servizi in concessione

Lo Stato dovrà, finalmente, assumersi le proprie responsabilità assumendo comportamenti univoci e, se necessario, in contraddizione con le lobby di potere per favorire una crescita liberista e non assistita dell'impresa nelle aree depresse, specialmente del sud. Solo in tal modo potranno essere modificati comportamenti tipicamente statalisti tipici della classe dirigente locale.

Tra questi, prioritario, è un concreto e deciso passo perché alle imprese che gestiscono servizi in concessione, private o pubbliche che sia, sia imposto di investire consistentemente e prioritariamente nelle aree meridionali per rendere servizi ad un livello almeno pari a quello offerto nelle altre aree del paese (vedi per esempio il largo divario di tempi di percorrenza e di qualità del servizio di trasporto ferroviario, la debolezza infrastrutturale della rete telefonica che offre servizi a livelli di paesi del terzo mondo, strade ed autostrade abbandonate e pericolose, servizi sociali inesistenti, rete elettrica fatiscente, ecc.).

Il che non significa necessariamente avviare faraonici investimenti in infrastrutture ma piuttosto significa investire so-

prattutto in tecnologia, manutenzione e una migliore gestione dell'esistente.

Le società concessionarie dello Stato devono rispondere al concedente (lo stato e la comunità tutta) non solo del prezzo praticato, ma soprattutto del livello di servizio offerto. Il contratto di concessione che lo Stato sottoscrive deve contenere una chiara, dettagliata ed univoca definizione dei servizi offerti, definendone le specifiche.

Lo Stato ed i propri rappresentanti (Ministri compresi!) devono accertarsi che le attività svolte dal concessionario rispettino le strategie generali nell'ambito delle quali è stata sottoscritto il contratto di concessione.

Ma soprattutto deve essere rivisto il concetto proprio di priorità degli investimento nelle reti (ferroviaria, stradale, elettrica, telefonica, ecc.). In un paese così economicamente equilibrato non possono valere solo i parametri della convenienza e del ritorno economico per definire le priorità di investimento nei servizi.

Quando è lo Stato, e la comunità, ad investire direttamente (esplicitamente attraverso la destinazione di fondi specifici e/o aumenti di capitale, implicitamente attraverso il riconoscimento di un sovrapprezzo sulle tariffe) non ci si può limitare a dare indicazioni sulla destinazione degli stanziamenti senza un serio controllo sulla realizzazione delle opere finanziate.

Devono essere messi in atto strumenti di controllo congrui che permettano di verificare che le opere previste siano eseguite nei tempi e nei modi previsti e che i prezzi dei servizi siano adeguati al servizio offerto e, che le specifiche per cui quel prezzo è stato stabilito siano rispettate (non come avvie-

ne ora dove ad ogni piè sospinto le ferrovie annunciano un nuovi servizi al solo scopo di aumentare impropriamente le tariffe declassando a parità di prezzo praticato e di denominazione il servizio sin a quel momento reso (vedi l'introduzione del servizio Eurostar e l'evidente declassamento del servizio Intercity, che non ha visto alcuna riduzione di prezzo), o quando la Telecom introduce e promuove a dismisura il servizio cellulare senza avere a disposizione frequenze capaci di soddisfare l'utenza, o quando la società autostrade costringe l'utente a pagare un sovrapprezzo per il servizio telepass, servizio che produce all'azienda un netto risparmio di gestione o come quando, in barba a qualunque criterio di sicurezza della circolazione stradale comunque sancito, questa si limita a gestire nastri di asfalto forse ben tenuti ma sicuramente privi di qualsiasi sistema di assistenza e di controllo e di gestione dei flussi di traffico).

Il rispetto delle specifiche deve essere verificato in ogni area del paese, una per una. Non vi possono essere disomogeneità tra nord e sud.

Ma soprattutto i servizi devono essere resi ai cittadini, ed agli imprenditori, non solo sulla base della loro capacità di essere degli "opinion makers".

Il livello delle tariffe che lo stato concede per questi servizi, seppur univoco per tutti gli utenti del paese, deve costituire per le imprese che lo producono valore medio e certificato di contabilità industriali separate che vedano assegnato per ciascuna area i relativi costi sia in termini di gestione che in termini di investimenti realizzati, al fine di evitare che gli investimenti vengano dirottati sulle aree più ricche ed i relativi ammortamenti vengano caricati sulle aree più povere del pa-

ese, o che gli “opinion makers” ottengano un servizio migliore.

Ma nel computo della tariffa devono essere tenuti ben separati il regime degli sconti concessi, i costi di pubblicità, le esenzioni di pagamento dei servizi ai propri dipendenti, ed ai parenti di questi, l'utilizzo gratuito di beni e personale a favore di terzi, o che non siano strumentali al servizio concesso, ad evitare che vengano considerati impropriamente componenti del costo del prodotto.

Per inciso i privilegi concessi ai propri dipendenti dovrebbero far parte di accertamento fiscale a carico del dipendente beneficiario, potendosi assimilare il beneficio ricevuto a retribuzione versata in natura, sulla quale l'azienda non paga contributi ne IVA, ed il dipendente non paga la dovuta tassazione.

Circa un milione di persone viaggiano gratis (sui treni) o con forti sconti (sugli altri mezzi di trasporto), centinaia di migliaia di famiglie utilizzano luce o telefono gratis, alcune migliaia di persone va a cinema gratis con un costo ricadente sulla comunità non inferiore a circa 1400 miliardi, di cui 1000 miliardi di mancati ricavi, e di maggiori retribuzioni per i beneficiari, e 6-700 miliardi di mancati introiti per l'erario, tra tasse ed IVA ed eventuali contributi previdenziali da versare ¹¹.

¹¹ Ai dipendenti Enel, così come i dipendenti Telecom, un insieme non inferiore alle 300.000 persone, tra dipendenti attivi e pensionati, è concesso l'utilizzo gratuito di un generoso plaffond di servizi (i dipendenti ed i pensionati ENEL pagano un contributo forfettario pari a circa il 20% del costo riferito ad un consumo di una famiglia media; l'Alitalia concede ai suoi 30.000 dipendenti (estendendo il beneficio anche ai familiari) un viaggio all'anno sul circuito estero ad un costo assolutamente irrisorio; un milione

Con intuibili implicazioni sul livello delle tariffe che vengono calcolate senza considerare i sopraddetti ricavi ¹² e senza fare considerazioni, per alcune di queste aziende pubbliche, sulla opportunità che la comunità tutta, attraverso il Ministero del Tesoro, ripiani perdite che non sono certo generate dall'offerta di un servizio al pubblico!

Senza considerare il disservizio che deriva da avere un certo numero di utenti che non sono considerati nella programmazione dei fabbisogni; in alcuni casi, come le Ferrovie dello Stato, un milione di utenti utilizza la prima classe a scapito dei clienti paganti, che spesso sono costretti a viaggiare in piedi vista la carenza di vetture di prima classe sulle linee delle ferrovie italiane.

Più in generale, ciò che più conta è che vi sia una rigida distinzione di ruoli tra ministro concedente ed azienda concessionaria, ed ogni soggetto svolga, al meglio, la parte assegnata.

Non come avviene ormai da anni al Ministero dei Trasporti, dove il Ministro è il vero Capo Azienda, con i risultati di gestione e di inefficienza che sono sotto gli occhi di tutti.

E' intuibile l'enorme risparmio di danaro pubblico che da una politica più attenta sugli investimenti si potrebbe ottene-

circa tra ferrovieri, familiari di questi (compresi i genitori) ed ex ferrovieri beneficia di una tessera gratuita di libero percorso in prima classe, così come ad una buona parte dei dirigenti è assegnato un appartamento o è riconosciuto il rimborso spese per l'alloggio; ecc, ecc.

¹² i corrispondenti costi rappresentano infatti una liberalità dell'azienda, una sorta di fring-benefit ante litteram, verso i propri dipendenti e quindi non assimilabili a costi di produzione come oggi virtualmente avviene ragionando a saldi chiusi (nel bilancio costi e ricavi si annullano tra loro).

re, e le ricadute in termini migliore vivibilità e migliore fiducia nelle istituzioni che potrebbe venire ai cittadini dalla individuazione di una responsabilità certa e dalla definizione di costi e tempi certi.

Sarà poi il caso di rendere le tariffe trasparenti abolendo tutti i sovrapprezzi sulle tariffe base che man mano nel tempo si sono stratificati.

A questo proposito appare del tutto iniquo e fuori luogo il sovrapprezzo praticato per le residenze secondarie, un vero regalo ai concessionari, come appare impropria, e forse censurabile l'applicazione di interessi e more per ritardato pagamento, more ed interessi che sono calcolati con tassi da puro strozzinaggio.

Ma sicuramente le strutture di controllo governative devono chiedere con forza alle aziende concessionarie la divisione netta, imponendo la separazione societaria, tra il "core business" che riguarda le attività oggetto della concessione e le attività collaterali che l'azienda concessionaria volesse avviare (p.e. le attività internazionali o informatiche di Telecom e le attività di telefonia di Enel).

Come si impone oramai non più procrastinabile la separazione societaria delle attività di rete da quelle di servizio al cliente, separazione da lungo tempo sancita dalla CEE e finora mai riuscita.

Il caso delle Ferrovie dello Stato è emblematico. Quasi tutti gli amministratori succedutesi negli ultimi 10 anni al vertice delle Ferrovie hanno annunciato divisionalizzazioni e/o societarizzazioni, poi mai realizzate e che difficilmente lo saranno nei prossimi anni.

La difficoltà di avvio di una seppur semplificata struttura gestionale ed amministrativa che tenga conto delle specificità dei singoli comparti è il risultato, oltre che della ferma opposizione del sindacato, anche della debolezza dei vari governi sinora succedutesi, tutti sottoposti alle pressioni di un parlamento che guarda ancora con interesse ai voti dei circa trecentomila lavoratori e pensionati, la cui principale aspettativa è che nulla cambi; ma grande è anche l'interesse delle grandi imprese di costruzione acche non si creino condizioni che cambino l'attuale stato della visibilità gestionale, a loro molto favorevole.

Tutti questi interessi rappresentano un largo steccato, capace persino di far cadere un intero governo.

In realtà, se per le attività di commercializzazione e servizio al cliente e per le attività di gestione della rete la direttiva CEE, alla fine riuscirà ad essere applicata, con soddisfazione dei clienti viaggiatori, vale la pena di fare una riflessione sulla reale necessità che le attività di progettazione e costruzione di queste grandi opere pubbliche che sono le linee ferroviarie, debbano essere realmente privatizzate.

Le opere ferroviarie, a meno di poche e selezionate linee, che solo teoricamente potrebbero interessare un operatore privato, sono opere che non possono essere oggetto di un investimento privato¹³. Un eclatante esempio né è stato l'investimento dell'alta velocità sul tratto Roma-Milano, nessuna struttura privata ha accettato di far parte del capitale della so-

¹³ gli investimenti in linee ferroviarie sono di per se investimenti ad alta intensità di capitale e con ritorni economici lontani nel tempo.

cietà appositamente costituita¹⁴.

E' lo Stato che deve decidere la priorità delle opere ferroviarie da realizzare in funzione delle necessità di sviluppo delle singole aree e un'opera ferroviaria non può certo essere decisa in funzione del ritorno economico dell'investimento¹⁵.

Sarebbe come affermare che lo Stato rinuncia al trasporto ferroviario.

L'interesse dello Stato a costruire o mantenere una strada ferrata è fatto di considerazioni politiche ed affronta i problemi dello sviluppo economico, della congestione del traffico, dell'ambiente, del benessere dei cittadini.

La soluzione sta nel considerare l'opportunità di restituire al Ministero Lavori Pubblici, come già lo era alcuni decenni fa, la competenza e la responsabilità della progettazione, della costruzione e della manutenzione della strada ferrata.

Se poi un privato ritiene di ritrovare un proprio ritorno economico su una particolare linea, si accomodi pure!

¹⁴ Le banche che avevano partecipato alla costituzione della società avevano ottenuto un patto parasociale nel quale le Ferrovie dello Stato *impegnavano* lo stato italiano alla restituzione del danaro anticipato per l'investimento applicando uno significativo spread rispetto al tasso di riferimento; avevano cioè investito in CCT.

¹⁵ il parlamento stanziava i fondi, che diventano capitale delle FS spa. Con il risultato di una grande confusione contabile e di una scarsa visibilità.

6.Banche: il necessario ritorno alla competizione

La presa di coscienza dei cittadini italiani e la drammatica, (per le banche!), riduzione dei tassi di interesse, imposta dal risanamento economico e finanziario del paese, ha messo meglio in evidenza le carenze di un sistema che ha sempre lavorato con scarsa trasparenza ed in regime di quasi cartello.

E' notizia recente la decisione di alcune banche di utilizzare per la determinazione dei giorni di valuta degli assegni, e degli altri mezzi di pagamento, i giorni di valuta sinora utilizzati per gli assegni fuori piazza!

Un caso che la dice lunga sulla inefficienza e sullo stato della competitività delle banche italiane associate all'ABI.

Da dati recenti¹⁶ si evince che agli assegni su piazza ed ai bonifici vengono applicati mediamente 2,8 giorni (lavorativi) di valuta, mentre gli assegni fuori piazza vengono applicati mediamente 7 giorni lavorativi di valuta; agli altri sistemi di pagamento vengono applicati mediamente dai 7,4 giorni di valuta dei RID ai 14 giorni di valuta dei RIBA (sempre conteggiando giorni lavorativi!).

¹⁶ Relazione all'Assemblea degli Azionisti della Banca d'Italia

La prassi consolidata di applicare alle transazioni finanziarie “i giorni di valuta” rappresenta uno degli infiniti balzelli imposto dalle banche ai propri clienti in un mercato senza competizione, forse uno dei più medioevali ed arbitrari sistemi di pagamento delle spese fisse utilizzato dalle banche, simile ad una estorsione.

In barba alle regole di trasparenza e nonostante la recente istituzione del Garante, oggetto ai più sconosciuto e che nessuno utilizza..

Il conteggio dei giorni di valuta, prassi peraltro anche codificata nelle Condizioni alla Clientela, è applicato a completa discrezione del responsabile locale della banca.

Implicazioni ancor più pesanti provocano i tempi lunghi di riconoscimento della disponibilità del pagamento che possono provocare danni consistenti specie alle imprese più deboli.

Dai dati della Banca d'Italia si evince anche che i tempi di riconoscimento della disponibilità al pagamento vanno mediamente dai 7,5 giorni lavorativi (+ 1 giorno rispetto all'anno precedente) per gli assegni su piazza ai 15,1 giorni lavorativi per i RIBA. In alcuni casi si raggiungono estremi di 14 giorni per gli assegni su piazza e di 20 giorni, sempre lavorativi per quelli fuori piazza, il che significa in parole povere oltre un mese di attesa per ottenere la disponibilità corrispondente.

Per gente che lavora sul filo del rasoio degli incassi (di data sempre incerta) per onorare le scadenze (certe) dei pagamenti ai propri fornitori l'impossibilità di effettuare un pagamento

lo stesso giorno in cui si riceve un incasso, specie in mancanza di adeguati fidi, può diventare un dramma.

D'altra parte come per il proprio magazzino anche i piccoli imprenditori hanno imparato ad utilizzare il concetto di just in time, così è giusto che questi operino anche a livello finanziario con meno capitale proprio investito.

Nel 1997 sono stati utilizzati 1,1 miliardi strumenti di pagamento (assegni, bonifici ed altri) per un importo pari a 7,5 milioni di miliardi di lire con una perdita di ricchezza ed un aggravio per il paese che produce pari a circa 5000 miliardi di lire, con un costo cioè di circa 5000 lire per operazione al costo attuale del danaro.

La recente determinazione di alcune banche di posizionarsi sul tempo più lungo, utilizzando il numero di giorni di valuta relativo agli assegni ed ai mezzi di pagamento fuori piazza porterà alle banche un incremento di introiti valutabile intorno a 2-2500 miliardi portando a 7-8000 lire il costo per la riscossione di un assegno.

Nonostante le enormi cifre in gioco sarebbe più trasparente, a parità di costo per il cliente, sostituire la prassi dei giorni di valuta, eventualmente, con un incremento delle commissioni, eliminando tra l'altro quel misto di ricatto e di arbitrio che è presente quando vi è una contrattazione diretta tra cliente e banca.

Ma ancor più essenziale, specie per il cliente piccola impresa, è eliminare del tutto l'attesa della disponibilità della valuta.

La verità è che le concentrazioni bancarie non rappresentano la panacea per il miglioramento del sistema bancario italiano.

Le concentrazioni diminuiscono i costi ma spesso aumentano il caos e comunque, sinora, non hanno innovato le procedure, si limitano spesso a sostituire con grande dispendio di energia procedure vecchie della banca incorporata con procedure spesso anch'esse obsolete della banca incorporante.

Una reale accelerazione dell'ammodernamento del sistema bancario italiano passa attraverso l'eliminazione delle rendite parassitarie (commissioni, giorni di valuta, tempi di riconoscimento della disponibilità e gli altri infiniti balzelli messi in campo dalla fantasia delle banche e gestite, con grande disprezzo della concorrenza), ma anche attraverso un reale sviluppo tecnologico e la creazione di una autentica cultura dell'investimento e del rischio di impresa che elimini i vincoli posti ai clienti nella concessione di credito.

Per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, se fino a qualche anno addietro potevano essere messe in campo giustificazioni tecniche circa l'impossibilità di una rapida verifica della disponibilità dei fondi relativi alle transazioni, la tecnologia odierna, oramai consolidata, permette di ottenere, attraverso i sistemi telematici già largamente in uso presso le banche, in tempo reale, o al massimo nello stesso giorno dell'operazione, i risultati di tali verifiche.

Per quanto riguarda la concessione di credito, e' ben noto che in tutto il paese, e ancor più nel sud, questa è spesso subordinata alla concessione di garanzie politiche (e qualche volta malavitose). Quando poi queste non ci sono allora le banche chiedono alle imprese di garantire i prestiti attraverso fidejussioni personali all'imprenditore; il capitale personale si confonde, così, con il capitale di impresa facendo giustizia sommaria di una delle principali regole del capitalismo: la

separazione tra beni personali e quelli dell'impresa. In tutte le altre parti del mondo, e per fortuna in alcune zone dell'Italia produttiva, il credito è il risultato della valutazione della ragionevolezza di un progetto di investimento presentato dall'impresa cliente.

Le banche devono trovare, come deve essere necessariamente una impresa del genere, il proprio ritorno economico nello sviluppo del paese, finanziando progetti e non imponendo balzelli o rincantucciandosi nel ventre molle delle garanzie personali, ma soprattutto devono favorire la crescita economica dei propri clienti, per sperare in un successivo incremento della loro attività, e non cercare l'utile immediato, rapinando ed uccidendo economicamente la voglia di impresa presente nel paese.

Ma soprattutto l'organo vigilante, il Ministero dell'Industria, non certo la Banca d'Italia, deve assumersi l'onere di rompere la spirale perversa costituita dalle condizioni capestro che le banche impongono ai propri clienti, specie al momento attuale che vede i tassi calare, e per la mancanza di una forte e costituita concorrenza esterna all'ABI, una struttura che è capace di una forte solidarietà tra gli associati, quasi un cartello.

Due fatti, strettamente interconnessi, che permettono al sistema bancario italiano di non cambiare e ai disperati clienti del sistema bancario italiano di non poter cambiare.....banca!.

7. IRI: una proposta alternativa

La ventilata possibilità di utilizzare delle attuali strutture dell'IRI, in procinto di essere liquidato, per il coordinamento dell'azione dello Stato a favore del Sud, stimola a prefigurare vie alternative.

Infatti le società che il Governo pensa di coordinare attraverso l'IRI (Itainvest, Spi, Società per l'Imprenditorialità Giovanile, ecc.) hanno il compito di favorire la costituzione di imprese su basi di convenienza economica dell'investimento, cosa che niente ha a che fare con l'azione politica del Governo a favore degli investimenti nel Sud.

Aggiungere una struttura complessa come quella che residuerà dalla liquidazione dell'IRI a strutture poco efficaci esuberanti e costose come quelle sopra citate significa solo aggiungere mattoni a già costose piramidi organizzative, moltiplicandone costi ed inefficienze.

Tornando all'IRI, la struttura organizzativa che da questa ne residuerà è formata da persone con la vocazione al controllo gestionale e societario, gente capace forse di gestire, dal punto di vista della organizzazione e del finanziamento ma non certamente della produzione, imprese complesse capaci di

grandi progetti di investimento.

Know how sicuramente da non disperdere in un paese povero di capacità manageriali e soprattutto in un paese che si scontra con l'impossibilità di privatizzare i propri Enti di Stato, per la povertà di capacità manageriali e gestionali propria della macchina statale, ma sicuramente eccedenti il fabbisogno di capacità manageriali necessario al previsto coordinamento dell'Agenzia per il Sud.

In proposito si porta ad esempio, il caso Ferrovie dello Stato che rappresenta un caso emblematico di fallimento dell'azione di privatizzazione.

Eppure le Ferrovie sono state, e forse lo sono ancora, una delle poche organizzazioni dello Stato tra le più efficienti ed organizzate dal punto di vista produttivo.

La mancanza strutturale di capacità manageriali, tipica di organizzazioni che non devono rispondere delle proprie azioni economiche (costi, ricavi ed investimenti), e l'arroganza di isolati manager esterni, spesso in lotta tra loro, che hanno creduto di poter avere successo nel privatizzare queste aziende usando l'organizzazione esistente senza soffermarsi sulla storia, sulla cultura e sul livello manageriale che avrebbero trovato, ha sinora prodotto una serie di eclatanti fallimenti.

Soli ed isolati, vincolati da Consigli di Amministrazione inesistenti, schiacciati da Ministri con la voglia di fare i Capiazienda piuttosto che i Controllori, come la legge loro impone, sono stati in breve tempo risucchiati dal sistema ed hanno presto capito che non sarebbero mai riusciti a sopravvivere nell'impresa senza il consenso della struttura preesistente, e che in queste condizioni costruire da un Ente di Stato una Impresa sarebbe stato impossibile, ed ognuno di loro in qual-

che modo si è arreso, chi non si è arreso, con le tecniche classiche e con il sapiente aiuto di politici interessati, è stato presto emarginato.

Nel caso specifico i ferrovieri sono stati per tradizione sempre una struttura monolitica e solidale, una specie di Confraternita massonica, con centri di comando e controllo trasversali, spesso non coincidenti con la struttura organizzativa ufficiale, capaci di gestire i rapporti con i politici a qualsiasi livello e sempre condizionandoli. I ferrovieri hanno sempre difeso con forza i propri (piccoli!) interessi facendo leva sulla propria forza numerica (intorno alle ferrovie ruotano circa un milione di persone tra attivi, pensionati e familiari) e sulle migliaia di miliardi messi a propria disposizione, senza alcun controllo, dallo Stato (almeno 15.000 miliardi anno. Di più, i ferrovieri hanno sempre goduto di una propria organizzazione sindacale largamente autonoma rispetto alle omologhe strutture sindacali nazionali.

Così l'illusione di arroganti manager *privatizzatori* che hanno pensato di risolvere in prima persona i problemi di questa grande azienda, senza tenere conto della specificità e della storia dell'azienda, e il non aver saputo riconoscerla assoluta mancanza di una struttura manageriale adeguata, ha solo prodotto azioni *mostre*.

- Una irrazionale azione di sfoltimento del personale che ha mandato a casa ben centomila dipendenti negli ultimi tre anni senza aver prima provveduto a modificare le regole organizzative del sistema produttivo.

Azione cinica e puramente formale che non ha prodotto una lira di risparmio al Sistema Paese che ha portato la struttura produttiva delle Ferrovie allo sfascio e che ha messo sul

mercato del lavoro centomila nuovi giovani-pensionati che, tra l'altro, non hanno perduto una lira di stipendio, ma che, anzi, hanno potuto far conto su alcune decine di milioni ciascuno quale incentivo all'uscita.

Uscita del tutto simbolica visto che buona parte di questi hanno potuto rapidamente riciclarsi in altre attività, qualcuno addirittura, assumendo incarichi professionali per aziende controllate dalle Ferrovie stesse o, di queste, fornitrici.

- Un clima di cogestione con il sindacato interno che ha portato decine di sindacalisti incalliti, e tutti, o quasi, i capi dei sindacati aziendali (gente che da decine di anni non ha fatto altro che azione sindacale), ad assumere posizioni dirigenziali, scalzando dai loro posti tecnici di grande valore e disgregando l'unica ricchezza delle Ferrovie costituita dalla grande capacità di offrire un servizio, almeno dal punto di vista tecnico, ineccepibile. Ciò ha portato allo sfascio, per mancanza di adeguata manutenzione, il materiale rotabile (i vagoni e le carrozze) e la rete ferroviaria, con i risultati che tutti possono toccare con mano ogni giorno.
- Migliaia di miliardi di investimenti dispersi in mille rinvii con opere iniziate e mai finite, privilegiando solo opere *politicamente sensibili* con piani di investimenti che assomigliano più ad una lista della spesa (la previsione di centinaia di interventi senza l'indicazione di un inizio ed una fine, senza l'indicazione del costo, senza l'indicazione delle connessioni con altri investimenti che ne permettano l'operatività, senza l'indicazione del responsabile, senza alcun controllo di merito e a posteriori) e soprattutto trascurando la manutenzione e l'aggiornamento tecnologico dei sistemi di sicurezza. Gli ultimi incidenti, che hanno portato morti e feriti anche tra

il personale della Società Ferrovie dello Stato, e che i mass media, con grande superficialità, addebitano esclusivamente ai macchinisti forse sono il risultato dell'effetto di anni di mancati interventi di manutenzione. Tanto che la mancata manutenzione della rete e dei treni ha spinto gli uffici tecnici della Società Ferrovie dello Stato a limitare la velocità dei treni, allungando addirittura i tempi di percorrenza nell'orario ferroviario rispetto al recente passato!

- I 3000 miliardi di manutenzione annua, che i dirigenti delle ferrovie sbandierano, in questi casi, come livello ineguagliabile di efficienza del sistema ferroviario, non sono che i costi sostenuti, e non necessariamente manutenzione effettuata. Ben poca cosa rispetto al volume del patrimonio gestito (circa 50.000 miliardi), ai tanti anni di mancati interventi, ed alla manifesta incapacità di gestire il complesso sistema di forniture esterne che da qualche anno ha sostituito l'attività dei circa 100.000 ferrovieri recentemente usciti dalle file della società e mandati in pensione anticipata. Buona parte di questi era proprio dedicata alla manutenzione!

Peraltro la struttura dedicata alla realizzazione degli investimenti ed alle decisioni sulle priorità degli interventi, che fino a pochi anni addietro rispondeva, giustamente, al Ministro dei Lavori Pubblici, sottoposta alle pressioni dei costruttori, ha da sempre dato priorità agli stanziamenti per opere fisse¹⁷ dedicando poca attenzione agli interventi sui sistemi di sicurezza e controllo del traffico e sugli interventi di manutenzione. Si è preferito cioè dare priorità alla costruzione di nuove tratte, peraltro la maggior parte mai finite, piuttosto

¹⁷ Fino a qualche anno fa il 90-95% degli investimenti era dedicato ad opere civili

che mantenere ed aggiornarne la rete esistente.

- La mancanza di contrapposizione all'interno della struttura organizzativa tra chi gli investimenti deve *realizzare* e chi gli investimenti deve *utilizzare*, ambedue soggetti che non sono mai chiamati a rispondere del ritorno economico delle proprie decisioni, ha prodotto poi la dispersione delle disponibilità economiche su un numero infinito di interventi. Ma ha provocato anche l'impossibilità di valorizzare il patrimonio immobiliare e il patrimonio societario detenuto e di mettere in atto quel processo di terziarizzazione che ormai tutte le imprese, e non solo le più avvedute, hanno in questi ultimi anni, realizzato.

Tutto questo senza alcun controllo da parte degli enti a questo preposti dal Parlamento.

Di più, il mancato controllo di un ente esterno, per esempio, il Ministero dei Lavori Pubblici, ha prodotto un utilizzo improprio delle somme erogate dal Parlamento.

Così, delle somme erogate dallo Stato per gli investimenti, con una decisione autonoma dell'allora Ente Ferrovie, una consistente parte (10-15% del valore degli stanziamenti) è stata utilizzata per pagare costi di struttura interni; somme destinate agli investimenti sono state, inoltre, utilizzate per inutili, fantasiosi, costosissimi e sicuramente improduttivi interventi per attrezzare la struttura organizzativa centrale stornando centinaia e centinaia di miliardi dagli investimenti produttivi, specie quelli tecnologici.

Perfino i fondi necessari a versare il capitale sociale della miriade di società costituite negli ultimi tempi sono stati, il più

delle volte, attinti dal capitolo degli investimenti¹⁸, senza che questo abbia peraltro permesso di raggiungere i pur limitati obiettivi che a queste iniziative erano stati assegnati.

Tutto questo stato di cose deriva, come sopra detto, da una mancanza strutturale di capacità manageriali, tipica di organizzazioni che non devono rispondere delle proprie azioni economiche (costi, ricavi ed investimenti).

Negli ultimi dieci anni sono stati sostenuti dallo Stato circa 250.000 miliardi, tra perdite, contributi alle tariffe ed investimenti (più di quanto siano costate tutte le manovre ammannite dal governo nello stesso periodo).

Del resto non si può pensare che una società che sino a qualche anno fa gestiva la sola cassa, rispondendo alle regole del bilancio dello Stato, e che soprattutto gestiva il proprio budget a risorse infinite, potesse mettere insieme in così breve tempo professionalità e direttive capaci di instaurare un modo nuovo di gestione, autonomamente.

Con il risultato che in queste condizioni sino ad ora è risultato impossibile realizzare la necessaria separazione dei costi della Rete da quelli dei Servizi (merci e passeggeri) e scorporare le attività di investimento, separazione peraltro richiesta da una ormai vecchia direttiva della Comunità Economica Europea e perseguita senza alcun risultato da ben tre Amministratori Delegati in sei anni.

Tornando alle ipotesi su un possibile riutilizzo delle attuali

¹⁸ il danaro necessario alla costituzione di Metropolis, società dotata di un imponente capitale sociale, ormai prosciugato dal costo spropositato di un manipolo di ex dipendenti Italstat, è stato sottratto agli investimenti dal capitolo rinnovo e manutenzione delle stazioni

strutture dell'IRI, in procinto di essere liquidata, osserviamo come sarebbe opportuno applicare un po' di fantasia per evitare di disperdere, o utilizzare male, per insipienza, un così imponente know how organizzativo e gestionale.

La struttura organizzativa che dalla liquidazione dell'IRI ne residuerà è formata da persone con la vocazione al controllo gestionale e societario, gente capace di gestire, dal punto di vista della organizzazione e del finanziamento imprese complesse capaci di grandi progetti di investimento.

Il giusto complemento, quindi, per una struttura operativa capace, e fino a qualche anno fa efficiente, ma gestionalmente acefala, come è quella delle Ferrovie dello Stato.

La proposta è di fare di una opportunità due debolezze: cedere alle Ferrovie dello Stato quello che rimane dell'IRI (strutture, personale, know how e patrimonio che ne residua) una volta che questa abbia esaurito il processo di liquidazione delle proprie attività industriali.

Ma potrebbe addirittura essere immaginata una procedura, alternativa, un po' più complessa, ma più efficace, che preveda che all'IRI, una volta cedute tutte le attuali attività industriali residue, sia conferita la Società Ferrovie dello Stato, o meglio che il Ministero del Tesoro (azionista di maggioranza di IRI e di Ferrovie) conferisca all'IRI, separatamente ma contemporaneamente, i tre principali rami di azienda in cui sono costituite le attuali Ferrovie dello Stato, la Divisione Passeggeri, la Divisione Merci, la Divisione Rete.

Le attività Centrali sarebbero poi fuse in una unica struttura con le analoghe strutture IRI.

Eventuale personale residuo sarebbe assegnato al Ministero

dei Trasporti, struttura che utilizza tradizionalmente lavoratori delle Ferrovie per i propri bisogni, in un tragico pasticcio organizzativo che non permette di far emergere i ruoli istituzionali di ciascun operatore.

Il tutto a costo zero per la comunità.

8. Una politica innovativa per la formazione dei giovani

Nei paesi industrializzati le "risorse umane" sono considerate una fonte di ricchezza. Un livello elevato di formazione della popolazione è uno dei fattori alla base dello sviluppo economico e un requisito indispensabile per competere sui mercati internazionali.

L'Italia ha visto negli ultimi decenni una rapida evoluzione, recuperando il ritardo nella scolarizzazione di base che la caratterizzava negli anni passati rispetto agli altri paesi avanzati, migliorando significativamente il tasso di istruzione di livello superiore¹⁹.

Ma la probabilità di essere senza lavoro non sempre si riduce, per i giovani, con il livello del titolo di studio detenuto e se questo è stato nel passato, non sembra esserlo in un periodo, come l'attuale, di crisi strutturale legata al cambiamento dei modelli di produzione.

¹⁹ la proporzione di persone con un titolo superiore alla licenza media (qualifica professionale, maturità o laurea) è pari al 51,4% per i giovani tra 25 e 34 anni. L'incidenza dei laureati è del 9% (dati ISTAT).

In questi ultimi tempi, la difficoltà di trovare il primo lavoro è comune a tutti i livelli di formazione. Anche la domanda pubblica, che in passato assorbiva un gran numero di laureati, risente ora delle politiche restrittive che si sono rese necessarie per riallineare il nostro paese ai parametri economici degli altri paesi europei.

Tuttavia, sinora i dati statistici hanno mostrato che il tasso di occupazione dei laureati, superata una certa età, è superiore a quello delle persone in possesso di titoli di studio inferiori e che i primi hanno trovato, negli anni passati, lavoro in tempi più brevi rispetto ai secondi²⁰.

Questo fenomeno che viene attribuito al sempre più intenso processo di cambiamento tecnologico e alla crescente divisione del lavoro, che comporta un progressivo slittamento della domanda verso personale a più alta qualificazione professionale, sembra ora subire una inversione di tendenza, nel nostro paese.

Le strategie aziendali delle grandi aziende rivolte al *core business*, la mancanza di attività di ricerca ed innovazione, il trend di sviluppo soffocato dai bassi consumi e dalla assenza di investimenti, una economia industriale che fa affidamento essenzialmente sulla piccola impresa, la saturazione delle professioni, fa diventare esuberanti anche i 110.000 laureati che le nostre università sfornano ogni anno. Laureati che nella maggior parte non hanno la formazione sufficiente per

²⁰ Prendendo in considerazione la popolazione di 25-64 anni, la proporzione di occupati è pari all'80% per i laureati, al 69% per i diplomati, al 60% per chi è in possesso della licenza media, al 33,6% per quanti dispongono della sola licenza elementare (dati ISTAT).

cercare un lavoro in uno spazio meno angusto che non sia il loro paese, l'Italia.

Il confronto internazionale vede invece una più diretta relazione tra titolo di studio, domanda di qualificazioni elevate e opportunità lavorative: se negli altri paesi il tasso di occupazione complessivo risulta più elevato che da noi, ciò é dovuto anche alla presenza di una maggiore capacità di sua utilizzazione da parte del sistema produttivo.

In ogni caso, è indubbio il vantaggio nel medio-lungo termine di una vita professionale che deriva dal possedere una laurea.

Ciò non toglie che anche per i laureati esistono oggettive difficoltà di inserimento: la mancanza di esperienza professionale è un handicap per tutti i giovani che fanno il loro ingresso nel mondo del lavoro, indipendentemente dal livello di istruzione raggiunto.

Per i giovani che hanno concluso l'università in questo ultimo periodo, il problema risulta particolarmente acuto: il tasso di disoccupazione dei laureati 25-29enni è superiore a quello dei giovani di pari età con qualsiasi altro titolo di studio.

Il divario a sfavore dei lavoratori più istruiti, che sembra comune a tutti i paesi industrializzati, negli altri paesi è però già superato dopo i 25 anni di età; in Italia scompare quando si raggiungono i 30 anni²¹. A fronte di un'offerta di laureati

²¹ In particolare, il tasso di disoccupazione si riduce di due terzi (dal 12,9% al 4,3%) nel passaggio dalla classe di età tra 25 e 29 anni a quella successiva (30-34 anni); tra i 35 e i 39 anni si abbassa al 2,3%; nel periodo 93-97 il tasso di disoccupazione dei laureati con età compresa tra 25-64 anni è passato dal 6,8% al 9% (dati ISTAT).

sul mercato del lavoro cresciuta nel quadriennio 92-96 del 20% circa, la corrispondente domanda di lavoro da parte dei settori produttivi non è riuscita a tenere il passo, crescendo del 16%.

Prendendo in considerazione soltanto coloro che lavorano o cercano lavoro ed escludendo quanti, per motivi diversi, si collocano al di fuori del mercato del lavoro, il tasso di occupazione dei laureati, tre anni dopo il conseguimento del titolo, risulta pari al 74,5%. Gli inizi sono spesso difficili e non tutti riescono a trovare subito un'occupazione adeguata al titolo conseguito: tra quelli che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, il 26,3% svolge un'attività per la quale essa non sarebbe necessaria.

Il quadro descritto conferma la gradualità e, in qualche modo, la lentezza della transizione dalla laurea al lavoro. In molti casi, l'inserimento professionale si realizza soltanto dopo aver attraversato fasi di precariato e di lavoro occasionale. Comunque, dopo cinque anni dal conseguimento del titolo, oltre il 92% dei laureati lavora²². Naturalmente non tutte le lauree offrono le stesse difficoltà di inserimento professionale.

Per quanto riguarda le altre categorie di giovani i soli dati a disposizione indicano che, prendendo in considerazione la popolazione con età compresa tra 25 e 64 anni, la proporzione di occupati è pari all'80% per i laureati, al 69% per i diplomati, al 60% per chi è in possesso della licenza media,

²² su 100 giovani laureati nel 1992, a distanza di tre anni, 42 lavoravano stabilmente, 25 lavoravano in modo precario o saltuario, 23 erano alla ricerca di un'occupazione e 10 dichiaravano di non cercare lavoro per motivi diversi ,servizio militare, prosecuzione degli studi, esigenze familiari e altro. (dati ISTAT)

al 33,6% per quanti dispongono della sola licenza elementare.

In realtà, così come riconosce anche il governo nel documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2000 (vedi riquadro della pagina che segue), la nostra formazione è carente e squilibrata verso l'università.

Ma una volta ottenuto il diploma, di qualsiasi livello esso sia, il giovane²³ si trova di fronte il vuoto formativo più assoluto.

Vuoto che si ricompone per chi riesce a trovare lavoro immediatamente, vuoto che diventa drammatico per chi, meno fortunato non si vede aprire immediatamente le porte del mondo del lavoro.

In ambedue i casi i giovani risultano perdenti. Essi si trovano ad affrontare il mondo del lavoro e il proprio ingresso nel mondo degli adulti e della società civile impreparati.

Ma anche le imprese sono costrette ad affrontare compiti di formazione che non sono certo di propria competenza e che comunque pesano sul bilancio aziendale.

Negli ultimi anni il governo e le amministrazioni locali, sotto la spinta di tassi di disoccupazione crescenti, hanno preso coscienza del problema, assegnando fondi per la formazione direttamente alle aziende, attraverso la riduzione del costo del lavoro e sgravi contributivi. L'impresa si assume, così, il compito di scegliere chi debba usufruirne, gestendone le risorse economiche e fruendone dei risultati.

Ma la soluzione trovata, si spera transitoria, è assolutamente incongrua. I giovani rappresentano un elemento passivo.

²³ i giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni sono circa sette milioni di individui

Il Documento di Programmazione Economico-Finanziaria 1999-2001, dell'aprile 98, mette l'accento sulla necessità che la formazione assuma forme più solide mettendo in evidenza come la trentennale mancanza di interventi sul sistema scolastico italiano ha portato ad un forte indebolimento delle strutture formative, sottolineando che le conseguenze sono:

Un numero di diplomati che non raggiunge il 60 per cento di quanti inizia no il percorso scolastico (a fronte di una percentuale dei nostri partner che oscilla fra l'80 e il 100 per cento);

Un livello insoddisfacente di integrazione tra sistema scolastico e sistema della formazione professionale, che negli altri paesi coinvolge una quota consistente di popolazione giovanile;

L'assenza di un sistema di formazione superiore non universitario, oggi indispensabile soprattutto per quei settori che richiedono conoscenze flessibili e polifunzionali, che invece negli altri paesi europei assorbe quasi metà dei diplomati che proseguono gli studi;

La marginalità della cultura scientifica e tecnologica.

Le misure proposte dal Governo intendono recuperare questi ritardi attraverso:

Un consistente aumento della scolarità, fino a raggiungere l'obiettivo del diploma per tutti, con una progressiva riduzione degli abbandoni e degli insuccessi;

La riqualificazione del percorso di studi e l'ancoraggio del diploma a livelli di conoscenze e competenze internazionalmente riconosciuti e comparabili;

L'integrazione tra scuola, lavoro e formazione professionale e l'educazione permanente;

Perseguendo le seguenti priorità:

Elevamento dell'obbligo scolastico a 10 anni;

Sviluppo dell'autonomia scolastica e delle offerte formative integrative e aggiuntive, e del sistema nazionale di valutazione e di certificazione;

Estensione e sviluppo della formazione superiore non universitaria e della formazione tecnica superiore, della formazione per l'apprendistato e dell'educazione degli adulti;

Integrazione tra sistema di istruzione e sistema della formazione professionale a sostegno delle politiche attive del lavoro anche attraverso percorsi comuni istruzione-formazione professionale, estensione degli stage e delle occasioni di incontro della scuola con il mondo del lavoro;

Per cui capita che il giovane, nei casi più fortunati, è chiamato a prestare per il proprio formatore una vera e propria attività lavorativa, ottenendone una formazione parziale, lontana dalle necessità e distante dagli obiettivi assegnatale dallo spirito della legge.

Un modo surrettizio per assumere giovani ad un costo più contenuto, scavalcando tutti i vincoli e le protezioni contrattuali. In pochi casi l'obiettivo del giovane di essere realmente formato e quello dell'impresa di avviare ad una crescita professionale una propria risorsa, coincidono.

Ma la cosa che più conta è che i giovani, compresi i laureati, non hanno a disposizione una formazione che permetta loro di potersi muovere in un ambito più ampio che non quello rappresentato dal paese, l'Italia.

Un paese troppo piccolo con una struttura produttiva sbilanciata verso piccole e le piccolissime imprese, con una grande impresa asfittica e la sempre più ampia scolarizzazione dei nostri giovani impongono che ai giovani una formazione per un futuro lavorativo speso in Europa, e nel mondo.

I giovani protagonisti della propria formazione

Se la libera iscrizione all'università era considerata, un tempo, il dare una opportunità a tutti, nella realtà la grande massa di iscritti ai primi anni di corso e gli innumerevoli fuori corso²⁴, che sperano così di rimandare il servizio militare,

²⁴ su 320.000 iscritti ai corsi di laurea nell'anno accademico 1996/97, il 37,8% (ben 122.000 iscritti) risulta fuori corso. Il 25% degli studenti iscritti al primo anno non rinnova l'iscrizione; un rimanente 37,4% abbandona gli studi negli anni successivi. La laurea è raggiunta così dal 40,7% degli iscritti, 115.000 nel 1996 (dati ISTAT).

non ha permesso di raggiungere altro risultato che l'intasamento ed il malfunzionamento di tutta la struttura formativa.

Attualmente lo stato, suo malgrado, discrimina tra giovani e giovani, per esempio assegnando risorse economiche alle università che sono aperte a tutti ma che non tutti possono o vogliono frequentare; ogni giovane ha diritto allo studio, ma ha soprattutto diritto alla *formazione* e quindi al lavoro.

Il progetto qui descritto si pone l'obiettivo di offrire a tutti una opportunità di formazione, e quindi un lavoro, e non solo l'opportunità di raggiungere una possibile, e qualche volta inutile, laurea.

Le ridotte opportunità di formazione superiore, alternative all'università, riservate ai giovani comportano che la quota di 19enni che si immatricola ai corsi universitari sia, nel nostro paese, una delle più alte in Europa²⁵.

Ogni giovane dovrebbe avere a disposizione le medesime risorse economiche.

Il problema è noto al governo; recentemente è stato presentato al parlamento un interessante progetto che prevede di aiutare i giovani ad inserirsi nella realtà produttiva del paese offrendo loro un prestito d'onore, facilitazioni al credito ban-

²⁵ negli ultimi quattro anni, dopo un periodo di espansione pressoché costante, si registra una flessione nel numero complessivo delle immatricolazioni. Nell'anno accademico 1997/98 le immatricolazioni ai corsi di laurea sono diminuite, rispetto al precedente anno, del 4,9% (dati ISTAT)

cario, la formazione di una banca del tempo, la creazione di centri consultori, ecc.

Ma ciò non basta. Sarà necessario ribaltare il modo di usufruire della formazione da parte dei giovani.

Dovrebbero essere, infatti, gli stessi giovani che accettano di essere formati, a scegliere la struttura formativa, pubblica o privata, che preferiscono, nel quadro di un progetto stilato con il supporto di persone esperte (*i tutor*).

Questo vale anche per quanto riguarda il periodo di formazione lavoro svolto presso le aziende. Lo stato non deve limitarsi ad offrire riduzioni del costo del lavoro alle aziende che assumono in formazione lavoro, lavandosene le mani; piuttosto le aziende che ritengono di essere di grado di formare un giovane dovrebbero mettere a disposizione di un certo numero di questi periodi di formazione lavoro ottenendone in cambio un ricavo aggiuntivo, una sorta di ticket, a copertura di parte del costo del lavoro sostenuto, che andrà, invece, calcolato sempre secondo le regole del contratto nazionale.

Il progetto formazione

Il progetto si propone di realizzare un coordinamento forte per rendere attiva e spendibile le centinaia di miliardi già disponibili per l'occupazione e la formazione massimizzandone i risultati con l'aiuto del Fondo Sociale Europeo, senza scomporre gli attuali equilibri.

Creare, per questo, una task force, eventualmente organizzata a livello territoriale, alla quale affidare il tutoraggio dei giovani di età compresa tra i 18 ed i 25 anni preparando per cia-

scun giovane un progetto formativo specifico e mettendo a fattore comune dalla parte degli utilizzatori, i giovani, e non dalla parte delle strutture eroganti i servizi, i formatori, tutte le strutture e tutti gli stanziamenti disponibili e dedicate a questo scopo.

Le risorse

Riunire cioè, in *modo virtuale*, tutti gli stanziamenti per la formazione professionale e per l'introduzione al lavoro, da qualunque organo istituzionale siano gestiti, in un unico progetto di formazione con l'obiettivo di massimizzarne e ottimizzarne il risultato finale, anche con il supporto e con l'utilizzo dei fondi europei per la formazione²⁶.

Finanziamenti che aggiunti a quelli destinati alla università ed alla la creazione di impresa giovanile, rappresentano un significativo insieme di risorse a disposizione della formazione post diploma, disponibili e fruibili da *tutti* i giovani volenterosi.

Attualmente, per i circa sette milioni di giovani di età compresa tra 18 e 25 anni, lo stato impegna circa settecento milioni per ciascuno dei seicentomila giovani laureandi, cento milioni ciascuno per i circa settecentomila giovani iscritti alle università che ci hanno solo provato e che poi lasciano l'università²⁷, mentre avrà impegnato mediamente circa

²⁶ il Fondo Sociale Europeo cofinanzia per una quota variabile tra il 72 ed il 76% gli interventi di formazione professionale gestiti (o meglio mal gestiti) dalle Regioni.

²⁷ Un laureato costa al paese mediamente circa 700 milioni. Le università assorbono tra i 15 e i 18.000 miliardi l'anno, circa 60 milioni/anno per iscritto e 120 milioni/anno per laureando; il diploma di laurea viene conseguito dal 45,9% dei laureati con tre o più

quattro milioni per formare ciascuno degli ottocentomila giovani che non hanno seguito un corso di formazione lavoro²⁸. Per un totale che sfiora i 20.000 miliardi l'anno.

Il solo abbandono dei corsi universitari di così tanti giovani comporta uno spreco di danaro dell'ordine dei 10-12000 miliardi/anno.

Circa il 50% dei giovani di questa classe di età, cinque milioni di giovani, non usufruisce di alcuna formazione, neanche di quella che servirebbe per affrontare al meglio il lavoro che poi una parte di questi ha faticosamente (e fortunatamente!) conquistato²⁹. Con un evidente sperequazione ed un ancor più evidente spreco di danaro.

Riunire, quindi, in un'unica Banca dati le opportunità di formazione, mettendole a disposizione di tutti i giovani che in tal modo potranno venirne a conoscenza (attraverso la *task force*), scegliere il percorso formativo (negoziandolo con il *tutor*) ed utilizzare le disponibilità formative messe a disposizione dagli enti detentori gli stanziamenti (i formatori).

anni di ritardo (dati ISTAT).

²⁸ oltre al Contratto di Formazione-Lavoro, che nel '97 ha visto impegnati oltre 290.000 giovani, sono state utilizzate nello stesso periodo misure per il Nuovo Apprendistato (350.000 giovani), i Tirocini di formazione ed orientamento (100.000 giovani), con un impegno finanziario pari a 3187 miliardi. Per il 1998 è previsto l'avvio dei Progetti di Inserimento Professionale (previsti 50.000 giovani nel '98) e stanziamenti per almeno 500 miliardi destinati ad accrescere le competenze dei giovani soprattutto nel settore linguistico e tecnologico. A questi fondi sono da aggiungere le risorse stanziare dal CIPE per la formazione post secondaria oltre alle risorse programmate dalle singole Regioni (Documento di Programmazione Economico-Finanziaria, aprile 98).

²⁹ Circa il 66% dei giovani di età compresa tra 18 e 25 anni è riuscito a trovare una occupazione, il 9% si laureerà, il 24-25% è in cerca di prima occupazione; il tasso di disoccupazione per i giovani compresi tra 15 e 24 anni è pari attualmente al 33,8% (dati ISTAT)

Ai giovani potrebbe essere assegnato un percorso formativo della durata di uno o due anni, con essi stessi definito e concordato, mettendo a loro disposizione le opportunità formative sotto forma di corsi, conferenze, stage, formazione-lavoro, apprendistato ai quali i giovani si impegnano a partecipare pena l'uscita dal programma formativo, in uno con la perdita delle relative coperture finanziarie (affidate agli stessi giovani).

Il percorso formativo

Il giovane, finché non viene stabilmente introdotto nel mondo del lavoro, sarà seguito dal proprio *tutor* che lo indirizzerà in modo da farlo diventare un membro della società civile, un operatore del mondo del lavoro ed un europeo consapevole, qualunque sarà il suo futuro di lavoro.

Egli sarà inoltre seguito nel percorso formativo prescelto orientandolo e supportandolo durante la frequenza ai corsi universitari, durante l'addestramento e la formazione al lavoro (attraverso stage aziendali o presso artigiani), oppure con il supporto alla progettazione ed alla formazione di una nuova impresa, favorendo e coordinando la fruizione di attività di supporto quali stage all'estero, partecipazione a progetti di ricerca universitaria, ecc., nonché orientandolo verso un più efficace utilizzo del servizio militare (o civile).

Il giovane sceglierà (con l'aiuto del proprio *tutor*) la struttura formativa o l'azienda che a suo giudizio gli permette di raggiungere una formazione in linea con il suo piano formativo.

Questi non sarà sottoposto ad alcun esame né finale né parziale, ma al completamento di ogni periodo/attività formativa

dovrà compilare un questionario che, oltre a domande di verifica della attività svolta, verifichi la qualità dello stage o del corso seguito e quindi del servizio reso dal formatore a cui egli stesso ha deciso di rivolgersi.

Naturalmente anche il formatore, le strutture formative e le aziende, potranno scegliere la tipologia dei soggetti che essi ritengono di poter formare in un elenco che potrà essere tanto più esteso quanto maggiore sarà la serietà, e la fama, del formatore.

I giovani parteciperebbero al progetto su base volontaria, ma chi accettasse di partecipare otterrebbe oltre un sicuro aiuto a collocarsi al meglio nella struttura produttiva anche un aiuto a scegliere con migliore visibilità il proprio futuro.

Il "tutor"

Ad ogni giovane potrebbe essere assegnato un "tutor". Ogni tutor potrebbe seguire 15-20 giovani. I tutor potrebbero essere scelti tra persone con esperienza, anche pensionati, essi stessi coordinati a gruppi di 10-20 da personalità della società civile e assistiti da esperti dell'utilizzo delle leggi vigenti e dei fondi comunitari, in una sorta di struttura piramidale virtuale, coordinata da un responsabile di progetto.

L'attività di tutor non sarebbe incompatibile con lo svolgimento di una eventuale attività formativa.

Il tutor dovrebbe rappresentare il riferimento per il giovane per tutto il proprio periodo formativo, dal conseguimento del diploma alla entrata nel mondo del lavoro.

La task force

Ogni struttura formativa, pubblica o privata che sia, dovrà essere utilizzata per la propria capacità e per la propria economicità³⁰, cosa che potrebbe essere evidenziata mettendo queste strutture in competizione tra loro.

Le strutture formative, aziende, istituti di formazione, università, ecc., potrebbero essere certificate ed iscritte dalla task force in un particolare albo dei formatori, le cui opportunità formative dovrebbero essere messe a disposizione dei giovani utilizzando tutte le forme di comunicazione possibili.

In generale la task-force³¹ non gestirebbe danaro né strutture logistiche ma si dedicherebbe a mettere a disposizione e rendere fruibile il percorso di formazione prescelti utilizzando i servizi formativi pubblici e privati presenti nel paese ed utilizzando i fondi messi a disposizione dalle leggi correnti e dalla comunità economica europea. La task force dovrebbe anche avere il compito di attivare una banca dati delle opportunità lavorative per far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro per i giovani gestiti.

³⁰ Prevedendo tra queste la partecipazione delle università che potrebbero così riallacciare i rapporti con il mondo del lavoro, aumentando i propri ricavi a costi nulli.

³¹ Una struttura semplice costituita da poche persone, a disposizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con un budget proprio

9. Una politica a sostegno della prossima generazione

Qui di seguito è illustrato un progetto ponte, di durata limitata nel tempo (due/tre anni), che in attesa dei primi risultati della ristrutturazione della nuova scuola dell'obbligo e con l'aiuto di una nuova figura (per l'Italia) il "tutor", porterebbe a formare, nel breve, due/tre milioni di *futuri genitori* e, quindi, alcuni milioni di future famiglie, provocando un importante rinnovamento della società civile del paese.

Un "progetto paese" affidato al "paese" che permetta di formare per i prossimi tre anni una parte consistente della futura società civile.

Il progetto avrebbe il merito di portare un efficace contributo nell'immediato ai problemi della disoccupazione giovanile e a quelli degli *anziani-giovani*, cioè di quelle persone che il sistema produttivo ha espulso per propria rinuncia allo sviluppo, e che spesi i soldi ricevuti come incentivo all'uscita, non hanno ormai di che far vivere la propria famiglia, famiglia nella quale si trovano, guarda caso, uno o due giovani in età da lavoro, lavoro che non trovano.

I primi hanno la fondamentale necessità di diventare cittadini europei prima di poter diventare occupati o imprenditori eu-

ropei, i secondi rappresentano il vero anello debole della nostra attuale società.

Il progetto, che intende mettere in moto un circolo virtuoso in cui gli anziani aiutano i giovani ad inserirsi meglio nel tessuto produttivo europeo, vale alcune migliaia di miliardi, e può coinvolgere alcune centinaia di migliaia di giovani e circa due/trecentomila nuovi formatori (gli anziani giovani).

I giovani e le contraddizioni del sistema

Nell'attuale momento di transizione le nuove generazioni del nostro paese si trovano a dover affrontare, inconsapevolmente, un enorme insieme di contraddizioni che la società civile mette loro di fronte senza essere a questo stati preparati.

Una struttura sociale e politica in profondo cambiamento che non ritrova più i valori contrapposti del bene e del male; una struttura produttiva, come detto, incapace di risolvere i problemi derivanti dalla globalizzazione, dopo anni di gestione consociativa con il potere politico.

Una società disorientata, che finiti i tempi della appartenenza alle ideologie non sa trovare propri punti di riferimento e che è impreparata a ritrovare nei singoli progetti di cambiamento i propri obiettivi.

La mancanza di stimoli e di mezzi all'impellente cambiamento culturale della società civile che sarebbe necessario per rispondere alla prossima attivazione della moneta unica europea, bisogno di cambiamento che vede la gente e le imprese culturalmente e socialmente impreparate.

Ciò può produrre un effetto disastroso per il posizionamento del nostro paese e della nostra società civile nella nuova

struttura comunitaria. E' necessario mettere in cantiere una azione di recupero per riposizionarsi.

La riforma della scuola italiana, che è e rimane una impellente necessità e che significa essenzialmente cambiare il modo di fare scuola da parte dei docenti è, infatti, un processo di rinnovamento che, se avviato, sarà lungo e irto di ostacoli.

Avviare in fretta un progetto che permetta di superare l'attuale emergenza ed il gap culturale con gli altri paesi componenti la comunità, cominciando, per esempio, dai giovani; giovani che sono sempre più disorientati.

Bisogna cioè avviare un coraggioso progetto di rinnovamento che parta dai futuri componenti di una nuova società civile.

Un progetto per i giovani!

I soggetti coinvolti

L'insieme anagrafico delle persone che hanno concluso il ciclo di studi superiori e che non hanno ancora raggiunto una propria sistemazione lavorativa viene definito come l'insieme dei "giovani" in cerca di prima occupazione. Questo insieme può essere ad oggi individuato nei giovani di età compresa tra i 18 ed i 25 anni, circa sette milioni di persone, in cerca di, o che si prepara ad, una prima occupazione.

Tra questi vi sono gli iscritti alle università, chi usufruisce di un sostegno economico statale per l'apprendistato, chi opera nel settore dei lavori socialmente utili, chi lavora in nero, chi fa autonomamente corsi di specializzazione, chi fa stage in aziende in Italia o all'estero, chi assolve agli obblighi militari, chi aspetta di vincere un concorso statale, chi è iscritto alle

liste di collocamento, chi è riuscito a trovare una prima occupazione, ecc. ed infine chi ciondola per le strade della propria città o del proprio paese spesso alla merce di organizzazioni malavitose.

Il “tutor” una figura per ora nuova per il nostro paese ma utilizzata con successo nei paesi anglosassoni, che dovrà entrare stabilmente nel tessuto formativo italiano.

Gli anziani (o i meno giovani) che hanno abbandonato, o sono stati espulsi dal ciclo produttivo, che costituiscono anch'essi, oramai, un imponente insieme. Il processo di espulsione dal contesto produttivo di anziani-giovani attuato dalle aziende in questi ultimi anni, cosa che contrasta in modo stridente con la necessità del sistema pensionistico di mantenere al lavoro le persone il più a lungo possibile, ha messo a disposizione della comunità una grande massa di persone più o meno “acculturate” che non sono in nessun modo utilizzate, anzi, grazie agli strumenti legislativi vigenti riguardanti il rapporto pensioni-lavoro, sono allontanate da qualsivoglia attività produttiva. Con uno spreco di risorse non utilizzate

Basti pensare alla grande diversità di cultura industriale, economica e sociale che fa capo ad un addetto dell'industria rispetto ai bisogni di aggiornamento del settore pubblico o rispetto alla capacità della scuola di formare i giovani, ed al costo ricadente sulle imprese, per rendersi conto che il problema deve essere esaminato con cura. Andrebbe, infatti, valutato il potenziale di professionalità che viene inconsapevolmente disperso, e spesso con un costo notevole in termini di pensioni di anzianità, di prepensionamenti, o di incentivi

all'esodo concesse.

Una persona di età compresa tra 50 e 65 anni ha cultura, esperienza e storia che andrebbe tutta riversata su i sistemi (amministrazione pubblica, addestramento e formazione dei giovani, formazione di nuova impresa) che di questo potrebbero avvantaggiarsi visto che la scuola, al momento, non riesce a formare i futuri componenti di una società civile oramai integrata a livello planetario.

Un progetto per i giovani

Creare una task force a tempo determinato, eventualmente a livello territoriale, alla quale affidare il tutoraggio degli attuali giovani di età compresa tra i 18 ed i 25 anni preparando per ciascun giovane un progetto formativo specifico mettendo a fattore comune dalla parte degli utilizzatori, i giovani, e non dalla parte delle strutture eroganti i servizi, i formatori, uno specifico stanziamento dedicato a questo scopo.

Il giovane sarà seguito dal proprio *tutor*³² che lo indirizzerà in modo da farlo diventare un membro della società civile, un operatore del mondo del lavoro ed un europeo consapevole.

Sarà pertanto formato a riconoscersi nella costituzione, gli sarà data conoscenza dei principi del codice civile, della struttura organizzativa del paese, della struttura organizzativa della comunità europea, delle tecniche organizzative aziendali, della struttura dei principi contabili, dei parametri statistici rappresentativi dei fenomeni del paese, dei linguaggi informatici, della lingua inglese, di tutte le occasioni offerte dal

³² Sono previsti circa 200.000 tutor, 10.-11000 supervisor, un responsabile del progetto

mercato del lavoro e delle opportunità di creazione di impresa. I tutor, ed i loro coordinatori, verrebbero scelti per i loro curriculum vitae³³ ed eventualmente ricompensati anche in relazione ai risultati man mano ottenuti.

Non sarebbe un male la via del coinvolgimento della società civile alla costruzione di un elenco di persone disponibili a svolgere questa attività³⁴.

L'attività di tutoraggio, nata in occasione di questo progetto, potrebbe poi stabilmente continuare ad operare in un progetto formativo stabile.

Ai giovani che negoziano il proprio percorso formativo verrebbe, infatti, assegnato una sorta di ticket, una autorizzazione a spendere, che gli enti detentori gli stanziamenti formativi utilizzeranno e per giustificare l'utilizzo dei finanziamenti stessi. A questi verrebbe assegnato, inoltre, un argent-de-poche per il tempo utilizzato per la formazione, oltre ad un eventuale riconoscimento delle spese sostenute per effettuare stage presso aziende o enti fuori del luogo di residenza.

L'obiettivo è far partecipare il massimo numero di giovani possibile!

Un "progetto paese" affidato al "paese" che permetterebbe di formare per i prossimi tre anni una parte consistente della futura società civile.

³³ Dirigenti di azienda, Professionisti illuminati, Professori universitari, Esponenti dell'Amministrazione Pubblica, ecc.

³⁴ I prescelti potrebbero far parte di una organizzazione "non profit" ed insigniti, nei casi di particolare successo nell'impegno profuso, di una onorificenza al merito della repubblica.

I costi del progetto

Il progetto, così come configurato, dovrebbe muovere una massa significativa di investimenti mettendo in circolo una gran quantità di danaro.

Molta parte questi fondi sono già disponibili sia a livello locale, che a livello governativo ed europeo, ma in forma dispersa.

Sarà imperativo, per il governo ed il paese, raccogliere tutti i risparmi possibili per dedicarli ad una impresa del genere.

L'ordine di grandezza dei finanziamenti necessari è valutabile intorno a 5.000 miliardi all'anno per tre anni.

La semplice ricomposizione dei fondi già stanziati, e spesso mal utilizzati, in un unico e più efficiente contenitore e la riclassifica del soggetto fruitore della formazione e dei fondi (il giovane!) dovrebbe essere capace, attraverso i risparmi ottenuti e l'utilizzo del moltiplicatore offerto dal Fondo Sociale Europeo, di attivare una gran parte dei finanziamenti necessari.

Questo insieme potrebbe mettere in moto per due o tre anni tutta la struttura dei servizi di formazione del paese, cosa che dovrebbe creare un imponente occupazione aggiuntiva.

Il progetto per la propria caratteristica di attività ad altissimo contenuto di valore aggiunto, potrebbe utilizzare alcune centinaia di migliaia di addetti (si stimano in circa 6-700.000 i formatori /anno necessari) tra i quali potrebbero figurare, anche, quegli anziani-giovani di cui si è parlato all'inizio, dando loro di nuovo un ruolo attivo nel paese.

A questi ultimi potrebbe essere chiesto di mettere a disposizione il proprio bagaglio professionale acquisito, assegnando

loro un compenso per il lavoro svolto. Per invogliarli a partecipare tale compenso, vista la finalità del progetto, potrebbe essere considerato cumulabile con la pensione percepita.

Questo progetto permetterebbe già dal primo anno di attuazione, di ottenere un incremento del PIL dell'ordine dello 0,20% annuo, ed entrate fiscali aggiuntive dell'ordine dei 1500 miliardi anno.

I giovani che scegliessero di seguire tale percorso farebbero parte di una sorta di "club" con tanto di carta elettronica di identificazione, contenente tutte le informazioni circa il percorso formativo, carta che potrebbe essere sponsorizzata per esempio da una banca disposta a gestirne i flussi di danaro verso i giovani (alcuni milioni di futuri clienti) quali i ticket di formazione (per un valore stimato in 5-600 miliardi/anno), l'argent-de-poche (1400-1500 miliardi/anno), le borse di studio, i rimborsi per gli stage effettuati fuori sede ed all'estero (2300 miliardi/anno), i fondi per le nuove imprese (3-400 miliardi/anno), il prestito d'onore, ecc., ecc..

I giovani partecipanti al progetto sarebbero in seguito seguiti per un certo periodo per verificare i risultati dell'attività formativa.

I risultati attesi

Il progetto metterebbe in moto tutta la struttura di formazione del paese. Sono previste, nei tre anni di durata del progetto, circa 450 milioni di giornate di formazione, corrispondenti a circa 17 milioni di corsi di formazione³⁵.

³⁵ ogni giovane usufruirebbe di cinque corsi di formazione della durata di 25 giorni

Dei circa sette milioni di giovani di età compresa tra 18 e 25 anni circa la metà potrebbe essere disposta a seguire un progetto del genere.

Gli altri dovrebbero essere già occupati e quindi non disponibili, specie quelli più anziani.

Alla fine del progetto si avrebbero a disposizione cittadini più consapevoli e preparati, lavoratori con una cultura di base, economica e civile, migliore, nuovi imprenditori più consapevoli dei propri diritti/doveri, avvocati, medici, liberi professionisti meglio preparati ad affrontare i rapporti con la propria imprenditorialità, dipendenti dello stato e della pubblica amministrazione capaci di meglio comprendere le leggi e i bisogni del cittadino. Ma forse ciò che più conta un simile progetto porterebbe a formare 3 o 4 milioni di futuri genitori e potrebbe interessare circa tre milioni di future famiglie, provocando un importante rinnovamento della società civile del paese; Già nel breve, tale progetto entrerebbe nelle case di un numero rilevante di famiglie, anticipando gli effetti di cambiamento strutturale di cui il paese ha bisogno e sul quale l'attuale governo sta lavorando, mettendo in campo un numero rilevante di risorse finanziarie europee.

ciascuno e di uno o più stage in Italia o all'estero della durata complessiva di uno o due mesi, per un totale di circa 7-8 mesi di impegno, da distribuirsi nel tempo a discrezione del giovane .

10. Una “legge 44” per gli anziani-giovani

La proposta fa parte di un più vasto progetto che potrebbe essere inquadrato in un progetto di "Sostegno alla Mobilità ed alla Promozione della Job Creation" da affidare ad una delle imprese che gestiscono fondi pubblici per il mantenimento e lo sviluppo dell'occupazione. L'ipotesi è quella di favorire la realizzazione di azioni di Spin-Off .

Per memoria è da ricordare che lo Spin-Off è il risultato di un processo di trasformazione di un dipendente capace ed innovativo che, esternalizzando la propria attività svolta nell'impresa di origine, si trasforma in imprenditore, permettendo all'impresa di diminuire di dimensione propria e, contemporaneamente, crescere in volume di affari.

La grande/media impresa sta assumendo sempre di più la configurazione di una rete di imprese o di terminale di una catena di offerta, con ciascun anello formato da una compagnia indipendente che sviluppa, oltre ai prodotti per la casa madre, prodotti e mercati nuovi.

Questa presa di coscienza, e la consapevolezza che il know how acquisito dai propri dipendenti, spinge le imprese di origine, ad intervenire con misure a sostegno degli spin-off.

Nella metà dei casi assicurando quote di mercato mediante commesse e offrendo, alle nuove imprese così create, consulenza. Per un 30% presentando le neo-imprese ai propri clienti, intervenendo, in alcuni casi, nel loro capitale di rischio con quote minoritarie.

Alle aziende in cui si avverte l'esigenza di deverticalizzazione e di diminuzione della forza lavoro, potrebbero essere offerto uno strumento legislativo capace di favorire, alla fine di un percorso immaginato in più fasi, la formazione di iniziative/imprese con il compito di favorire la mobilità di personale da un'impresa, l'impresa madre, ad un'altra lungo la catena fornitori-committenti-clienti finali e/o di individuare aree interne dalle quali fare emergere possibili imprenditori.

Lo strumento governativo potrebbe dare incarico per esempio alla SPI di mettere a disposizione dei neo imprenditori i propri incubatori diffusi sul territorio. Tali incubatori, che utilizzano le provvidenze che l'Unione Europea ha messo a punto, sono dotati di spazio fisico e potrebbero addirittura essere dotate di attrezzature comuni (macchine ed impianti, capaci di rendere più agevole l'avvio delle suddette iniziative.

Lo strumento Centro di Impresa e Innovazione (Cii), un'organizzazione della CEE che alleva nuove imprese innovative fornendo loro servizi logistici ed utilizzando gli strumenti legislativi, di consulenza e assistenza finanziaria, ivi compreso l'accesso al Fondo di Garanzia, permette di dare strumenti operativi e finanziari a imprenditori senza disponibilità economico-finanziarie, come sono in gran parte i dipendenti di un'azienda.

Il meccanismo che potrebbe utilizzare la logica della legge

44 potrebbe essere utilizzata anche per quegli anziani-giovani di cui si è parlato in precedenza che seppur già espulsi, loro malgrado dal processo produttivo si sentono ancora in grado di mettere a disposizione di una propria impresa il proprio pacchetto di conoscenze tecniche ed organizzative.

Il favorire, poi, l'associazionismo tra più soggetti disposti ad intraprendere potrebbe aumentare di molto il successo dell'iniziativa.

Naturalmente chi decide di seguire tale strada rinuncia alla propria pensione a partire, per esempio, dal momento dell'andata sul mercato dell'iniziativa, libero di tornare a percepirla se per caso l'impresa fallisse.

La società per l'Imprenditorialità Giovanile di recente, nell'alveo di un proprio programma di espansione e di diversificazione della propria attività, ha sviluppato con successo un progetto di spin-off per la società Alcatel che ha coinvolto circa 1700 persone.

Il potenziale di sviluppo di una simile esperienza può essere enorme, specie se supportati dai provvedimenti governativi sopra auspicati. Se solo al 5% delle persone espulse dal ciclo produttivo negli ultimi anni fosse stata data una occasione del genere avremmo avuto forse 10-20.000 imprese in più ed alcune centinaia di migliaia di pensionati in meno.

11. Il Catalogo del “made in Italy”

La voce acquisto e gestione dei beni e dei servizi necessari alla produzione ed alla gestione corrente delle imprese pubbliche e private è uno dei costi significativi rispetto al totale dei costi aziendali.

Materie prime, semilavorati, componenti, e prodotti finiti di uso corrente, nella maggior parte dei casi non sono soggetti all'obsolescenza tecnica, ne sono sottoposti a scadenza temporale, ne hanno correlazione con l'evoluzione del gusto dei clienti finali, e che hanno generalmente il vantaggio di rispondere a specifiche internazionalmente riconosciute.

Tali costi in alcune imprese, specie quelle metalmeccaniche, diventano preponderanti e raggiungono fino il 60-70% dei costi totali.

La limitata dimensione della maggior parte di queste imprese non permette loro di avere a disposizione strutture aziendali capaci di operare per la razionalizzazione e l'efficientamento del processo di acquisto e, più in generale, per realizzare una gestione economica dell'acquisto delle materie prime e dei semilavorati.

L'obiettivo del progetto è mettere a disposizione delle im-

prese le informazioni sulla componente materie prime, in termini di supporto informativo per le decisioni da assumere limitatamente alla scelta del fornitore, del prezzo unitario e delle caratteristiche tecniche, al fine di diminuire i costi di acquisto e di riflesso aumentare il livello di competitività di un settore trainante per lo sviluppo del paese, quello della produzione industriale.

Le piccole/medie imprese, i comuni, le USL, a differenza delle grandi imprese, sono infatti spesso costrette a servirsi di sistemi empirici per l'acquisto e la gestione della componente materiali nonostante il gran peso che questa voce ha nei propri costi, non avendo capacità di investimento sufficienti a creare una propria banca dati e non potendo sopportare i costi di gestione connessi all'utilizzo di personale specializzato, costi non compatibili con i volumi di attività di ogni singola impresa.

L'iniziativa è rivolta alle piccole/medie aziende industriali, ai comuni, alle USL, ecc., ubicate sull'intero territorio nazionale.

L'avvio di una tale iniziativa potrebbe essere limitato a quello delle imprese nel comparto industriale, che può contare su circa 830.000 imprese che fatturano 1,4 milioni di miliardi di lire italiane, con una occupazione totale pari a circa 6,4 milioni di addetti.

In particolare dai dati relativi all'ultimo censimento si può stimare in circa 50.400 le imprese industriali con più di 20 addetti, che operano sul territorio, le quali occupano 3,9 milioni di addetti e hanno fatturato 1.180.800 miliardi nel 1991 e in un numero equivalente, circa 51.500 imprese con un numero di addetti compreso tra 10 e 19 unità.

Ben 725.500 sono le imprese operano con meno di 10 addetti, occupano 1.7 milioni di unità e fatturano circa 180.000 miliardi. Alle imprese industriali vanno aggiunti i circa 800 Comuni Italiani e le circa 700 USL presenti sul territorio.

L'idea progettuale consiste nel raccogliere, analizzare, organizzare i cataloghi delle aziende produttrici di materie prime, semilavorati, componenti e prodotti finiti, in più banche dati consultabili per tipo di prodotto, suddividendo l'intervento in più filoni autonomi, individuati tra quelli a maggior ritorno in termini di efficienza indotta..

Fall-out dell'iniziativa, una volta disponibili le suddette banche dati e la costituzione di specifiche società, per esempio operanti nel Sud, che operino nell'ambito dell'offerta alle imprese di servizi reali nell'area della scelta, dell'acquisto, della gestione e della logistica delle materie prime per mettere a disposizione delle imprese appartenenti ai filoni selezionati, strumenti per razionalizzare questa importante voce di costo.

Il principale risultato è rappresentato da un possibile, e probabile, risparmio dei costi di acquisto, di un aumento della competitività tra le imprese, sia diretta che indiretta, e in una maggiore trasparenza negli acquisti per le imprese pubbliche, Comuni e USL, quale naturale fall-out derivante dalla conoscenza e dalla "pubblicità" dai fornitori, delle specifiche dei prodotti e dei prezzi, favorendo la diminuzione dei prezzi a parità di specifiche dei materiali acquistati e quindi dell'inflazione e creare le premesse per una costante innovazione di prodotto.

Un risultato accessorio, ma non secondario, è costituito dall'offrire alle piccole imprese respiro nazionale, e non solo

locale, ed eventualmente internazionale, favorendo la concorrenza,

Per una azienda media del settore industriale, una ipotesi di riduzione media dei costi di acquisto delle materie prime del 5% è capace di produrre minori costi pari a circa 300 milioni/anno, corrispondente ad un aumento di competitività del prodotto finito pari almeno al 2% a parità di altre condizioni (con un risparmio per le imprese pari a 20-30000 miliardi).

Il progetto coinvolge, per due o tre anni, 100-150 giovani appartenenti a tipologie professionali di varia natura, in special modo diplomati in materie tecniche e laureati e/o neo laureati in ingegneria ed economia da assumere a tempo determinato per una possibile successiva assunzione a tempo indeterminato dei più meritevoli nelle aziende di servizi che si assumeranno l'onere di gestire ed aggiornare le suddette banche dati, con un costo complessivo compreso tra 15 e i 20 miliardi, investimento sicuramente non compatibile con la necessità di ritorno economico di un singolo imprenditore.

Conclusioni

Siate utopisti, chiedete il possibile. E impegnatevi in prima persona a costruirlo.

L'utopia dell'Italia si chiama oggi, infatti, nulla più che normalità, ma proprio in questo consiste il paradosso Italia.

Chiedere che i fatti corrispondano alle parole che tutti pronunciano, ai valori da tutti celebrati, ma che troppo spesso rimangono solo parole - libertà (al plurale), legalità, individuo, solidarietà: questo è oggi comportamento rivoluzionario.

Perché quella normalità occidentale è in Italia ancora miraggio, è la fata Morgana di una convivenza coerentemente liberale, cui si sono opposte e si oppongono (fin qui con successo) la demagogia e l'ipocrisia....

Ma, per essere utopici, bisogna essere liberi di avere idee (concrete!) fuori dai condizionamenti delle mille congreghe che dominano il paese e che si fanno forti di un sistema elettorale che produce una politica debole nelle mani di una burocrazia senza fantasia.

Questo volume è una raccolta integrata e rielaborata di una serie di articoli pubblicati nel corso del 1998 nello spazio dedicato alla LAIM (Libera Associazione degli Imprenditori Meridionali) dal settimanale economico il Denaro.

I dati e le informazioni quantitative utilizzate nel documento, se non diversamente citato, rappresentano solo ordini di grandezza per offrire al lettore la dimensione dei problemi

Si ringraziano il dott. Giovanni Felici ed il dott. Massimo Buco per la collaborazione.

Si ringrazia inoltre la dott. Maria Letizia Clarici
Direttore del mensile Europa Giovani

Finito di stampare il 15 dicembre 1998
per conto di Parlamento - Multimedia
presso BLACK HOLE della Coop. Black Hole a r.l.
Via delle Zoccolette, 24/26 - Roma

Francesco Nunziata è nato a Napoli nel dicembre del 1939. Laureatosi in Ingegneria Aerospaziale presso l'Università di Napoli, è stato Responsabile della Pianificazione Strategica e del Controllo Investimenti e Direttore Centrale Aviazione Generale in Aeritalia Industrie Aerospaziali, (Fiat/Finmeccanica), ora Alenia, Direttore Generale ed A.D. della società Partenavia, Velivoli per l'Aviazione Generale (gruppo Finmeccanica); Assistente per le strategie dello Sviluppo del Presidente dell'Efim, Presidente della A&C, Sviluppo Sistemi Esperti per l'Industria (Unisys/Efim); Direttore Centrale Sviluppo Nuove Iniziative e Partecipazioni delle Ferrovie dello Stato SpA; Presidente di Sigma, Sistemi Telematici per i Trasporti ed il Turismo (Alitalia/Tirrenia/FS); Responsabile Sviluppo Progetti di Terziarizzazione e Spin-off di Metropolis (FS spa), Presidente di Records Center, Sistemi Integrati di Archiviazione e Gestione Documenti (Fiat/IBM/FS). E' stato inoltre azionista di controllo della società Insed-in, Partecipazioni e Nuove Iniziative Industriali e della Teleparts, Sistemi Informatici e Telematici per la Gestione del Magazzino Parti di Ricambio (Saritel/Fintermica/Insed-in). Attualmente è Direttore Generale della in-rete srl, servizi telematici per l'impresa.